

Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

11. 2000



Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli
angeli, ma non avessi la carità, sono come un
bronzo che risuona o un cembalo che tintinna

(1 lettera ai Corinzi, 13,1)

Sommario

Editoriale

Simona Borello - pag. 3

Dossier

La Chiesa nell'irreligione contemporanea: il progetto culturale

Francesco Bonini - pag. 4

La comunicazione in una prospettiva educativa e profetica

Gabriella Gialdini - pag. 6

Il mondo cattolico si avvicina ai mass media

Guido Micheloni - pag. 8

Concilio Vaticano II

La testimonianza di un "fratello ritrovato"

Simona Borello - pag. 11

Grandangolo

Tra inclusione e assimilazione

Giovanni Mario Ceci - pag. 14

Laboratorio

L'esperienza dell'accogliere

Andrea Bigalli - pag. 16

Anzitutto persone

Giovanni Ladiana - pag. 18

Un semaforo e un incontro: storia di un impegno

AA.VV. - pag. 20

Testimoni

Giuseppe Toniolo:

spiritualità e cultura in un docente

Paola Raffaello - pag. 22

Semper FUCI

Ricordo di Elisa Bianchi nella FUCI

Enrico Peyretti - pag. 26

Magellano

Raccontare l'altra America

Diego Toma - pag. 27

Kalakagathia: Bellezza e Bontà

Lorena Zanusso - pag. 30

Recensioni

G.M. Ceci, Silvia Pattaro - pag. 32

Scelti per voi - pag. 34

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma
Telefono: 066875621
Telefax: 066861948
www.fuci.it
e-mail: fuci@email.telpress.it
ricerca.fuci@tiscalinet.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo Bertani

DIRETTORE
Paola Raffaello
pnf.fuci@tiscalinet.it

CONDIRETTORE
Simona Borello
cond.fuci@tiscalinet.it

REDAZIONE

Giovanni Mario Ceci, Michele
Faioli, Michele Lucchesi, Silvia
Pattaro

STAMPA

OMNIMEDIA s.r.l.
Via G. Lorenzoni, 19
00143 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

DISTRIBUZIONE

Abbonamento ordinario: L. 40.000
enti e biblioteche: L. 60.000
sostenitore: L. 200.000
Fascicolo unitario: L. 5.000
Versamento su ccp n. 35038009, in-
testato a FUCI, via della Conciliazio-
ne 1 - 00193 Roma (indicando la cau-
sale: *Abbonamento a Ricerca*)

Editoriale

Ci sono parole che non subiscono gli attacchi del tempo e della storia e, come se fossero folletti senza età, continuano a irrorare il mondo di idee e sollecitazioni. In tale ottica ho ripreso in mano due “vecchi” libri: *Gli strumenti del comunicare* (Il Saggiatore, Arnoldo Mondadori editore, 1990), un libro che Marshall McLuhan scrisse nel 1964, e *Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo* (Editrice Queriniana, 1996), di Henri J.M. Nouwen del 1975.

Troppo ci vorrebbe per riprendere le analisi provocatorie di McLuhan -l'evolversi delle teorie comunicative ha contribuito ad arricchire e a declinare meglio le sue suggestioni, ma la loro efficacia non si placa-, ci limiteremo a riprendere il celebre «**il medium è il messaggio**».

Il mezzo di comunicazione e la maniera con cui decidiamo di comunicare sono essi stessi messaggi aggiuntivi, che si sovrappongono alla nostra intenzione comunicativa e la declinano in maniera diversa. Ogni atto della nostra vita è comunicazione e **non si può non comunicare**.



Stefano Bonetti,
Bergamo

Anche l'**astensione** dalla comunicazione ha una netta forza comunicativa. Come interpretarne l'efficacia? Ci sono almeno due chiavi di lettura: l'una è un silenzio che si oppone ai fenomeni “urlati” e da “prima pagina”, che **prende le distanze** e sottolinea il reale valore di quello che accade; l'altra è un silenzio che censura e **nasconde** le notizie poco appetibili.

C'è, ancora, il silenzio della riflessione e della **meditazione**, che si prepara a un'ulteriore comunicazione, che si propone di dare il via a un confronto con l'altro; e il silenzio dell'**ascolto** che suggella questo incontro.

Istanze ulteriori ed essenziali del processo comunicativo sono la mediazione e l'importanza data all'**interlocutore** e ai suoi processi di decodifica. Si spera di esser riusciti a creare quel filo sottile d'intesa, nel proporre una comunicazione tra culture, tra confessioni cristiane, tra periodi storici.

Su questo si innesta una citazione dal testo di Nouwen: «Se vogliamo essere veramente **ospitali**, non solo dobbiamo ricevere gli stranieri ma metterci di fronte a loro con una presenza senza ambiguità, non nasconderci dietro la neutralità ma esporre le nostre idee, le nostre opinioni, il nostro modo di vivere, chiaramente e distintamente. Non è possibile un vero dialogo tra un “qualcuno” e un “nessuno”. Si può entrare in comunicazione con gli altri solo quando le nostre scelte per la vita, i nostri atteggiamenti, i nostri punti di vista presentano quei confini che sfidano gli stranieri a rendersi conto della loro posizione per esporla in modo critico».

Non si può considerare la comunicazione semplicemente come un elemento inevitabile delle nostre vite: è necessario che divenga una **scelta**. E apra strade di confronto, di dialogo, di accoglienza e, perché no?, di santità.

Simona Borello

La Chiesa nell'irreligione contemporanea: il progetto culturale

Francesco Bonini*

«Una dinamica di ricerca, di risposta, di proposta e di comunicazione, un processo, teso a far emergere il contenuto culturale dell'evangelizzazione, anche quale apporto qualificato dei cattolici alla vita del Paese»: così è definito il **progetto culturale** nel piccolo documento CEI che lo ha avviato, nei suoi termini operativi, nella primavera 1997.

Da allora molte iniziative sono state promosse, molti soggetti si sono messi all'opera. Anche attraverso il Giubileo, che anzi ha rafforzato l'esigenza di questo profilo di impegno: leggiamo nella lettera *Novo millennio ineunte*: «E' ormai tramontata, anche nei paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una "società cristiana", che, pur tra tante debolezze che sempre segnano l'umano, si rifaceva esplicitamente ai valori evangelici. Oggi si deve affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più varia e impegnativa, nel **contesto della globalizzazione** e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza» (40). Di più: questa situazione comporta «uno sforzo grande per spiegare adeguatamente i motivi della posizione della Chiesa, sottolineando che non si tratta di imporre ai non credenti una prospettiva di fede, ma di **interpretare e difendere i valori radicati nella natura stessa dell'essere umano**» (n. 51).

Se sono i laici i primi protagonisti di questo nuovo dinamismo, dell'estroversione cui invitava in modo pressante già il Concilio, la stessa lettera ricorda che, proprio per le difficoltà nella formazione molti sono oggi i **"cristiani a rischio"**. Come per l'analfabetismo che colpisce i paesi più scolarizzati, così sono molti esposti al «rischio insidioso di veder progressivamente affievolita al loro fede» o a quello di «cedere al fascino di surrogati», peraltro costantemente riproposti dal sistema della comunicazione e del consumo globale.

D'altra parte si tratta di giocare il gioco, nello spirito di quella lunga attuazione del Concilio che è la cifra della vicenda ecclesiale di questi decenni.

Il progetto culturale di fatto è due cose: nella pratica può essere inteso come una «utilità di sistema» per la Chiesa e per i cattolici italiani in questo momento così rilevante, anche se certo complesso, cui si dà correntemente l'etichetta di «transizione». Da un lato si tratta di dare uno spessore all'idea del «discernimento», dall'altro di **articolare un convincente profilo di interlocuzione**.

Più in profondità, come ha sottolineato Giuseppe Angelini, è il tentativo di «dare un nome sintetico alla tensione di fondo che di fatto attraversa tutto l'impegno di riforma, (che viene dal Concilio), o forse solo che si attende che attraversi quell'impegno». La stessa espressione «progetto culturale», su cui si è avuto una

ampia discussione qualche anno fa, sottolinea il fatto che il progetto pastorale dell'«aggiornamento», iscritto nei documenti conciliari, deve misurarsi con la trasformazione culturale del paese. E, cioè, con processi accelerati, ma che progressivamente hanno consumato, insieme all'ideologia del «progresso», anche il radicamento umanistico che pure la sosteneva. Smarrita questa tensione, i processi accelerati finiscono coll'essere circolari, insistendo su un tempo presente ipertrofico e strutturato in relazione sempre più stretta (di dipendenza) con il sistema della comunicazione e del consumo globale.

Emerge così un problema, che è stato oggetto di un'importante convegno della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, i cui atti sono stati pubblicati recentemente da Glossa, *Il progetto culturale della Chiesa italiana e l'idea di cultura*. E' l'impressione, la constatazione di un progressivo **distacco dell'attuale "cultura pubblica" dalla vita e dagli interessi reali delle persone e delle comunità**.

Ma non basta: la necessità di articolare la critica dell'attuale cultura pubblica comporta, in positivo, l'impegno nello stesso tempo di pensare e realizzare quella mediazione storica delle coscienze, e in specie della coscienza credente, che si articola e precisa nelle concrete espressioni della cul-

tura, senza rimuovere le questioni muove che inevitabilmente, anzi fortunatamente si affacciano. Secondo Giuseppe Angelini si tratta, cioè, di fare emergere quegli interrogativi radicali che spesso rimangono occultati nel dibattito pubblico.

Non possiamo allora accontentarci di un'idea soltanto descrittiva della cultura che oggi sembra egemone, ma dobbiamo mantenere e far valere anche il **significato assiologico** che una parola così complessa come cultura pure mantiene, proprio per la preoccupazione che i limiti della nostra attuale "cultura pubblica" finiscano per incidere negativamente sulle coscienze delle persone, che da essa non possono prescindere per esprimere compiutamente se stesse. Questo comporta da un lato demistificare, dall'altro tentare di **radicare** più autenticamente la "cultura pubblica" nelle **effettive esperienze**, attese e preoccupazioni della gente, smontando vecchie e nuove ideologie e trovando in questo un terreno concreto di incontro, ben oltre gli stecati delle appartenenze, con tutti coloro che hanno a cuore la persona.

Ritorna così l'appello, inusuale ma fondamentale, che il Papa ha rivolto nel discorso al Corpo diplomatico «Sì, in questo inizio di millennio salviamo l'uomo, salviamolo tutti insieme!». Ed ha specificato: «spetta ai responsabili della società proteggere la specie umana, facendo sì che la scienza sia al servizio della persona, che l'uomo non sia un oggetto da sezionare, da comperarsi o venderci, che

le leggi non siano mai condizionate al mercantilismo o dalle rivendicazioni egoiste di gruppi minoritari».

Il punto resta l'ambizione, che non possiamo non coltivare, a discutere e ad essere presenti sull'agenda della cultura pubblica e, dunque, di una politica che tende a diventare sempre più una variabile del complesso della comunicazione e del consumo globale.

Servizio nazionale per il progetto culturale della CEI

Cambiamento culturale e fede cristiana

strumenti di riflessione e di lavoro



NICHOLAS NEGROPONT
REMO BODEI
JÜRGEN MOLTSMANN
FRANCO CASSANO
RICHARD KORTY
OLIVIER CLEMENT
ALBERTO OLIVIERO
JACQUES LE GOFF
MARIO G. LOSANO
CARLO BO
OLIVIERO TOSCANI
JEAN STAROBINSKI
CAMILLO RUINI
GIACOMO BIFFI
CARLO M. MARTINI

volume che riprende i temi del III Forum del progetto culturale, tenutosi il 24-25 marzo 2000 a Pieve di Cento, sul tema Mutamenti culturali, fede cristiana e crescita della libertà

Certo, molti segni attestano una rapida **erosione del patrimonio cristiano**, inteso anche come sedimentazione di simboli, e la progressiva, sempre più evidente difficoltà nella trasmissione generazionale della fede come dei comportamenti, dei progetti di "vita buona". Ma i sociologi rilevano anche insospettabili tendenze alla "desecolarizzazione".

Di più: potrebbe essere utile interrogar-

si, tra tanti dibattiti spesso inconcludenti sull'"identità", se esista in questo senso un "caso italiano", una specificità italiana. E' quanto sostiene il presidente della CEI, che di recente ha sottolineato come proprio il carattere di popolo del cattolicesimo italiano possa rappresentare una risorsa di fronte al grande tema del futuro dell'Occidente. Non si tratta, ha pre-

cisato, di «sopravvivere senza dissolversi in una società che cambia rapidamente, ma di avere la capacità di orientarla». Su questa linea, secondo il cardinal Ruini, «la Chiesa si fa custode nel nostro tempo di un patrimonio prezioso di intelligenza e di senso», che va riaffermato e rinnovato non soltanto in ambito teologico, ma all'interno di un orizzonte culturale a tutto campo.

E' qui «il senso profondo del progetto culturale orientato in senso cristiano». Le grandi sfide stanno nella capacità di produrre cultura. «Non ho affatto paura del pensiero debole; temo, invece la scarsa produttività intellettuale e di testimonianze di vita», ha detto lo stesso Ruini.

Siamo così al nodo essenziale del tema della comunicazione, che implica i mezzi, gli investimenti sui mezzi, nei mezzi e sull'uso critico dei mezzi. Ma non può esaurirsi a questo livello. Comporta anche puntare, come ha osservato Pierangelo Sequeri, ad «**aprire un varco nell'irreligione contemporanea**», da un lato demolendo il pregiudizio che vede nell'irreligione la condizione naturale e nella religione l'oggetto di una scelta successiva e individuale, dall'altro con «un'attenzione più de-

terminata, più sistematica per l'ordine degli affetti», strada concreta di risposta «alla diffusa malinconia del vivere, all'eterno presente autoreferenziale, al senso di precarietà» che si respira nella cultura contemporanea. Di qui la necessità di «**nominare le figure di vita buona**, con il linguaggio stesso delle passioni e dei sentimenti, delle paure e delle angosce, delle aspirazioni e delle emozioni: è il compito presente della fede cristiana». Su questi temi anzi Sequeri invoca «una botta di audacia», proprio nel quadro del progetto culturale.

Al di là dei documenti e delle dichiarazioni d'intenti è, dunque, prima di tutto evidente la necessità di coerenti e molteplici iniziative nei diversi livelli e settori che sono stati rapidamente e schematicamente ricordati, a sottolineare l'utilità del progetto culturale, inteso proprio nella sua definizione iniziale, come **intrapresa**, come **dinamismo**, come quadro di lavoro differenziato e comune dei molteplici soggetti che fanno la caratteristica, la peculiarità e la ricchezza della comunità ecclesiale italiana.



E' una intrapresa che, evidentemente, non può avere un tradizionale andamento verticistico, ma implica una pluralità di soggetti e una **rete di lavoro**. Grazie anche allo stile, al metodo che si è affermato in questi anni, che è fatto di incontro, di investimento, di confronto continuo si può dire che la fase di legittimazione è oramai passata. Stiamo entrando in una fase ulteriore del

progetto culturale, che si articolerà da un lato nello sviluppo dell'elaborazione e del **confronto culturale**, nell'appuntamento del forum e nell'approfondimento di temi di ricerca, dall'altro nel «cantiere del progetto culturale», cioè in una serie di iniziative coordinate, che si sviluppano

nelle diocesi e nelle regioni.

Un programma di lavoro (da attuare anche in forme innovative) implica e sollecita una comunità di lavoro: una sollecitazione in più per i cattolici italiani, dopo un giubileo «grande» non certo in riferimento al tripudio organizzativi, ma perché invita a forme inedite di testimonianza e di santificazione.

** coordinatore del Servizio nazionale per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana*

In tempi di grandi fratelli, Internet selvaggio e finte dirette televisive vale la pena riprendere una lettera ai fedeli del **Cardinale Martini** scritta ormai una decina di anni fa, ma ancora attuale sotto molti aspetti. Si tratta de *Il lembo del mantello*, la lettera pastorale per l'anno 1991-92, con sottotitolo *per un incontro tra chiesa e mass media*. I mass media di cui scrive il vescovo sono i media tradizionali, con particolare riferimento a giornali e, soprattutto, televisione. Ancora non sembrava urgente riflettere sulle nuove tecnologie e, in particolare, sull'utilizzo della rete Internet. Sembra, però, che molte indicazioni e suggerimenti offerti da Martini possano essere riferiti anche ai new media, per quella strana coincidenza che permette di tracciare riflessioni su un argomento, che risulta abbracciarne anche altri con uguale **intensità e acutezza di visione**. Si aggiunga, inoltre, che non ci scostiamo di molto dal terreno di meditazione della lettera; infatti i new media, come traccia la parola stessa, promanano in qualche modo dai media tradizionali, certo con delle specificità, ma conservando in buona parte vecchie caratteristiche: in particolare, i linguaggi utilizzati, il trattamento dei contenuti e la diffusione generale degli stessi. In questo breve articolo non sarà analizzato in modo sistematico lo scritto dell'Arcivescovo, ma si farà riferimento ad alcuni brevi spunti di riflessione che meglio interpretano il clima di oggi, in tempi in cui l'uso dei **media digitali** si sta sempre più diffondendo.

Incominciamo con l'immagine evocata in apertura del testo. Si tratta, appunto, dell'episodio del lembo del mantello di Gesù (crf. **Mc 5, 25-34**;

La comunicazione in una prospettiva educativa e profetica

Gabriella Gialdini*

Lc 8, 42-48). Il Signore è tra la folla che si accalca intorno e percepisce che una forza è uscita da lui. Gesù chiede chi l'abbia toccato; una donna, malata da tempo, si fa avanti perché convinta che toccando il Cristo ella sarebbe guarita. Cosa che difatti avvenne. Queste immagini portano in sé tre realtà importanti quando si parla di media: **la massa, la persona, la comunicazione**. In particolare, la comunicazione è il processo che occorre favorisca «l'uscita dalla massa», perché gli utenti, da pubblico anonimo dei messaggi, possano diventare «**recettori dialoganti, vigilanti e attivi**». Immediata è la questione dei compiti pastorali della comunità cristiana rispetto a mass media e quale sia il rapporto tra Chiesa e strumenti della comunicazione sociale. Parafrasando Martini ci si rende conto di quanto i nuovi mezzi di comunicazione rappresentino una sfida per noi cristiani, per la nostra capacità di ascolto, di considerare realtà lontane da noi: in una parola sono una sfida alla nostra capacità di comunicare. Davanti ai media che incalzano, dunque, qual è la risposta del cristiano? Ancora una volta mutuiamo dalla Lettera. La Chiesa deve praticare la comunicazione. Mai come oggi significa conoscere i nuovi mezzi e utilizzarli in una **prospettiva educativa e profetica** che metta in pratica il ruolo

della Chiesa. La Chiesa può influenzare la produzione dei messaggi attraverso il lavoro degli operatori della comunicazione. I cristiani possono, dunque, entrare nei processi di produzione da professionisti della comunicazione sociale. Per attuare queste raccomandazioni, diventa importante «promuovere una mentalità più aperta e più disponibile all'informazione». Alimentare l'«opinione pubblica viva e feconda interna alla Chiesa», creare «**circolarità di informazioni**», diventano aspetti ineludibili per ogni cristiano che voglia comunicare in modo autentico. Utilizzare i media, anche i più attuali, come **finestra sul mondo**. Una finestra che si può e si deve aprire e chiudere, suggerisce Martini, per mantenerla nel ruolo di strumento, per saperla colloca-

re nella prospettiva corretta di una vita che rischia, altrimenti, di dimenticare la realtà dei rapporti, la concretezza delle cose, una vita che non deve perdersi nel flusso informativo e spettacolare di molti contenuti dei media. «Uscire e ritirarsi» al momento giusto diventa di vitale importanza per la vita del cristiano di oggi, essere padrone del proprio tempo è ciò che permette di mantenere «**il primato della relazione, della comunicazione personale**». Per una vita autentica alla luce della Parola.

* laureata e specializzata in comunicazioni sociali, collabora con l'Università Cattolica di Brescia, è responsabile Comunicazione Enfap Lombardia.

BIBLIOGRAFIA

Carlo Maria Martini, *Il lembo del mantello*, 1992

A cura del coordinamento lombardo per la comunicazione sociale, *Porte aperte alla comunicazione*, ed. Centro Ambrosiano, Milano 1996

id., *Mass media protagonisti del Duemila*, ed. Centro Ambrosiano, Milano 1995

Magistero *Il dovere pastorale della comunicazione sociale*, ed. Paoline, Roma 1985

id., *Nota pastorale sulle sale cinematografiche dipendenti dall'autorità ecclesiastica* - Documento della Commissione CEI per le comunicazioni sociali, ed. Paoline, Roma 1982

id., *Aetatis novae*, ed. Paoline, Roma 1992

A cura di Congregazione per l'educazione cattolica, *Orientamenti per la formazione dei futuri sacerdoti circa gli strumenti della comunicazione sociale*, ed. Elledici, Torino 1998

A cura di Pontificio Consiglio delle Comunicazioni sociali, *Etica nella pubblicità*, ed. Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997

Il mondo cattolico si avvicina ai mass media

Guido Micheloni*

Prendere in considerazione, attraverso i metodi ormai consolidati delle scienze sociali applicate ai mezzi di comunicazione di massa, verso i quali il mondo cattolico (ecclesiastici, esperti, educatori) ha da sempre guardato con estremo interesse e con genuina positività, gli atteggiamenti con i quali i fedeli si rapportano al fenomeno massmediale (cine-radio-televisivo e giornalistico), significa avvicinarsi alla **comprensione delle aspettative del pubblico intero**. Quindi si può intervenire da questo punto nelle scelte valoriali e negli orientamenti critici, in un momento come l'attuale, dove l'offerta mediologica (soprattutto da parte della televisione) è straripante sul piano quantitativo, ma spesso lacunosa dal punto di vista della qualità intrinseca.

Considerando, quindi, la comunicazione (in particolare televisiva) sia come strumento di volta in volta cognitivo, persuasivo, informativo, pervasivo nell'indirizzo dei consumi, sia quale **fonte di apprendimento** per valori sociali, stili di vita, modelli comportamentali, l'obiettivo di un corretto approccio all'intricata realtà dei mass media consiste, anzitutto, nella riflessione sulle capacità che i fruitori posseggono nell'**identificare** il linguaggio televisivo medesimo (distinguendolo anzitutto, nello specifico, dagli altri mezzi comunicativi). Suc-

cessivamente, significa per loro stessi, **comprenderlo**, interpretarlo, osservarlo con particolare attenzione per la complessità tecnica dei media audiovisivi (il piccolo schermo è infatti compresenza di svariati codici: parola, suono, immagine). Nei confronti di un mondo che sta sempre più televisivizzandosi, l'importanza di un avvicinamento educato e sensibile ai programmi spesso ingombranti dei numerosi canali pubblici e privati, tra ambiti diversi (in famiglia, al bar, con amici, ecc.) è insita, per laici e religiosi, nel prepararsi ad una fruizione consapevole, mediante un atteggiamento non passivo, ma al contrario sostanzialmente vigile, analitico, responsabilizzante, insomma pronto a cogliere quelli che il Cardinale Carlo Maria Martini definisce i rapporti tra **verità e comunicazione, tra etica e responsabilità**.

Tutto questo vale soprattutto a difesa degli utenti più piccoli, che appaiono al contempo scaltri ed indifesi nei confronti di una televisione onnivora, che toglie a loro gli spazi e i tempi per giocare, studiare, divertirsi e istruirsi in altre maniere. Non a caso proprio il mondo cattolico sta mettendo a punto in questi ultimissimi anni una strategia pedagogica da offrire a genitori, insegnanti, catechisti, basandosi sulla diffusione degli strumenti critici per saper vedere o leggere i mass media con i propri figli o allievi. I risultati ottenuti, in circa un decennio, dalla cosiddetta **media education** (questo il

nome anglosassone scelto anche dalle Università cattoliche e pontificie italiane) pongono spesso in rilievo il fatto che, dall'impatto televisivo, i minori si destreggiano così bene tra palinsesti, flusso e trasmissioni, da non dover autorizzare, tra gli adulti, un atteggiamento di ottimistico disinteresse. Al contrario, lo sforzo comune dovrà essere quello di poter favorire una percezione del bambino quale soggetto tendenzialmente autonomo, che, in quanto tale, a scuola e in famiglia, deve essere orientato nella consapevolezza delle sue reali esigenze.

Il bambino, dai sei anni in su, può infatti essere ritenuto un **"teleutente"** a tutti gli effetti e, come i telespettatori adulti, non si sottrae all'influenza dei messaggi mediali, che spesso costituiscono, in classe o tra gruppi, un vero e proprio argomento di chiacchiera, dialogo, conversazione. Tutto ciò sta a significare che lo "spettacolo del piccolo schermo", offrendo a raffica stimoli e proposte, contribuisce per tutti a fornire sia inediti elementi di confronto e discussione sia, di conseguenza, modelli più o meno diretti (più o meno soddisfacenti) di crescita e di apprendimento.

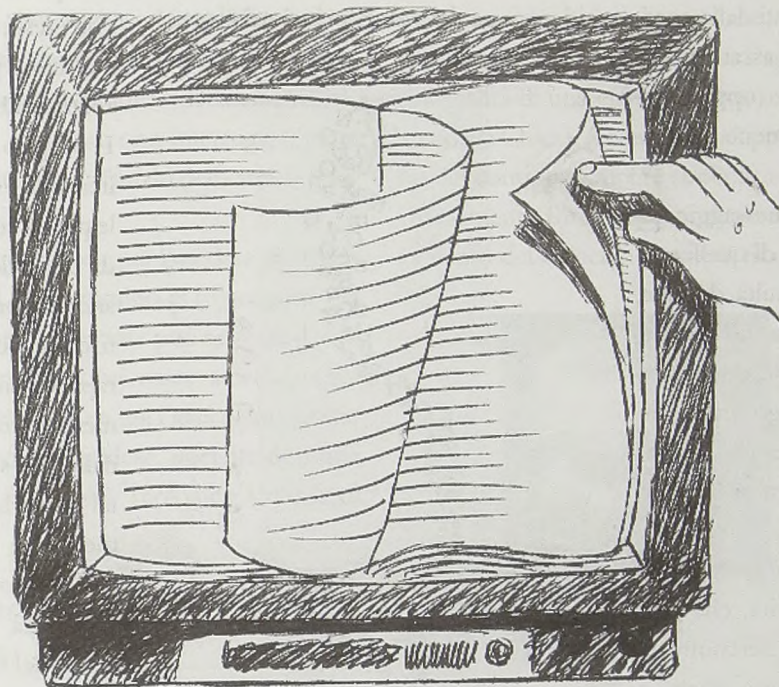
La TV viene, purtroppo, considerata da bambini e ragazzi quasi un concentrato assoluto di sapere e verità, rispetto ad altre tipologie di testi **audiovisivi** (il cinema) o di **linguaggi**

massmediologici (la stampa), che quindi vengono trascurati a vantaggio di mezzi ludici assai più vicini all'immagine **video** (la consolle e i videogames ad esempio). Il pubblico in età scolare, come pure quello meno istruito, preferisce alla lettura la televisione per una serie di differenze (la facilità di comprensione, la verosimiglianza delle immagini, l'offerta del mercato, l'apparente immediatezza, la spettacolarità vistosa, il coinvolgimento emotivo), che obiettivamente esistono nei confronti degli altri media, ma che non per questo vanno sempre considerate affermativamente. Per il mondo infantile la TV avrebbe, inoltre, il vantaggio di rivolgersi a loro in maniera quasi diretta e personalizzata, fino a **coinvolgerli** mediante indicazioni strettamente correlate alla

vita quotidiana nell'ipotesi di un miglioramento qualitativo generale. Per ogni fascia d'età il linguaggio del piccolo schermo è, come si diceva, semplicissimo da decifrare, dal momento che la struttura di base non cambia quasi mai. Ad esempio, gli spot pubblicitari (che sono molto seguiti anche da utenti giovanissimi) propongono, come si sa, l'acquisto di un prodotto, quasi a voler dire che tale informazione garantisce dei vantaggi specifici. Per un bambino teledipendente, come pure per lo spettatore ingenuo, osservare uno

spot comporta, quindi, l'attenzione non solo al contenuto precipuo (che cosa dice), ma soprattutto all'**intenzione** che sta dietro ad immagini, parole, musiche (che cosa vuole comunicare e dunque "offrire", cioè vendere).

La capacità di verificare l'effettiva sostanza del messaggio pubblicitario e l'intenzione con la quale viene trasmesso è sicuramente una conquista importante per molti versi, impegnativa: Al pari degli



adulti i minori cominciano, infatti, assai presto a dover affrontare le ambiguità del linguaggio della comunicazione mediologica e telepubblicitaria in particolare.

Ma per poter capire la distinzione tra il momento puramente informativo ed il carattere persuasorio non solo degli spot pubblicitari, ma di tutta la "realtà" televisiva è, dunque, necessario per il mondo cattolico **uno sforzo ulteriore**, in linea con quanto già affermato dal Concilio Vaticano II con la *Communio et Progressio* (1970) e con i messaggi del Papa in occasione della Giornata Mondiale delle Co-

municazioni Sociali che dal 1967 si svolge ogni anno, grazie al Concilio medesimo. In tal senso la Chiesa dovrebbe adoperarsi ad ogni livello (bambini e adulti), con o senza *media education*, per una formazione critica onde sviluppare un atteggiamento di tipo attivo rispetto all'immagine televisiva, che dovrà essere a sua volta un aspetto fondamentale della riflessione cristiana sui mass media. In par-

ticolare dall'incontro fra scuola, famiglia, parrocchia ed altre istituzioni, bisognerà che si generi e si diffonda ovunque un **dialogo** in grado di favorire, in piena libertà, sia la rielaborazione critica sia la valutazione etica nei confronti di tutte le suggestioni del piccolo schermo.

Quando i messaggi televisivi, oltre ad influenzare le scelte comportamentali, diventano per i bambini l'argomento di conver-

sazione principale, occorre ricordarsi che non solo i minori restano affascinati dalle caratteristiche più ridondanti dello spettacolo televisivo, dai colori al jingle, dalle svariate tipologie di storie, azioni, personaggi, sino alla totale invadenza di eventi concepiti per moltiplicare la pervasività televisiva (il caso recente de *Il grande fratello*). Sono anche i grandi a subirne il fascino e i condizionamenti tanto psicologici quanto mercantili.

Tuttavia il piccolo schermo non va demonizzato, giacché **può aiutare**, se ben usato, a incrementare i valori del

focolare domestico. Alcuni studi han-
 no, infatti, sottolineato ad esempio che
 gli **spot** facilmente memorizzati dagli
 alunni delle elementari privilegiano, a
 livello di contenuto, la rappresen-
 tazione della vita familiare. Gli spot
 (come pure i cartoons, le sit-com o i
 telefilm) incentrati su casa, famiglia,
 rapporto genitori/figli (in particolare
 la mamma con i bambini) sono dun-
 que vicini al patrimonio di esperienze
 dei più giovani telespettatori, che a
 loro volta sono gratificati dalla corri-
 spondenza tra immagini assai note, si-
 tuazioni ben conosciute (oppure de-
 siderate) e realtà, più o meno concre-
 tamente, vissute.

Elemento centrale dei messaggi televisivi rivolti ai minori o di quelli prediletti da questi ultimi risulta, dunque, la **famiglia** attorno cui ruota l'esistenza del bambino. L'ambito domestico viene considerato il luogo privilegiato entro cui inserire i gesti ed i comportamenti tra amore e sentimento, anche perché il valore più fortemente legato alla dimensione infantile è proprio quello dell'affettività, che può esternarsi in primo luogo nei confronti della famiglia e, in seguito, anche a livello di amici e conoscenti.

I tasti su cui fanno leva i messaggi dei programmi televisivi che hanno a che vedere più o meno direttamente con bambini e ragazzi, per rendere appetibili e desiderabili le stesse trasmissioni, risultano, da un lato, il desiderio di **affermazione sociale** e, dall'altro, in riferimento alla **sfera privata individuale**, il desiderio di amore, la bellezza, il benessere familiare, il divertimento, la salute. Ad esempio, il desiderio di affermarsi socialmente ed in genere la presenza di valori legati alla socialità connotano, seppure

in misura contenuta, i cartoons giapponesi sugli sport di squadra, i telefilm americani di ambiente scolastico e, soprattutto, la pubblicità che reclamizza i giocattoli: possedere un gioco nuovo permette, infatti, al bambino di acquisire una posizione di centralità nei riguardi dei coetanei.

Un punto, quindi, assai rilevante nelle interrelazioni tra pubblico (non solo infantile) e televisione (di ogni livello) dovrebbe concernere, sul piano etico, la considerazione dei **valori prioritari** rispetto



ad altri unicamente finalizzati all'evasione o al divertimento. Un compito fondante che, nell'attenta riflessione del mondo cattolico, deve essere reso possibile dalla presenza sia di una forte spinta didattica sia di una serie di imperativi morali all'interno della TV stessa.

Parlando di mass media la cultura cristiana sta, quindi, impegnandosi a fondo. Ciascun credente vorrà, insomma, porsi di fronte ad una questione morale che sia, come dice il cardinale Martini, soprattutto

to **questione di discernimento** della qualità, andando oltre la stessa categoria dell'onere settoriale (professione, regole del gioco, ecc.), per giungere ad un'etica della convinzione, in dialettica con quella della responsabilità. Si tratta, in altre parole, dell'esigenza da parte di ogni soggetto della comunicazione di farsi carico delle **conseguenze** delle proprie decisioni. La dimensione di rapporto interpersonale o di dialogo costruttivo, che cresce dalla stessa esperienza etica, nasce proprio da questa **idea di responsabilità**.

E proprio questa idea di responsabilità, per usare ad ideale conclusione le parole sempre del cardinale Martini da un colloquio coi pubblicitari, va ancora oltre: "Devo rispondere a tutti coloro con cui sono legato da un rapporto di solidarietà e che, direttamente o indirettamente, sono toccati dalle mie scelte e dalle mie azioni. In tal senso la responsabilità ha una dimensione universale, nello spazio e nel tempo; si estende non solo all'umanità del presente, ma pure a quella del futuro, alle generazioni che verranno e le cui condizioni di vita, materiali e culturali, dipenderanno dai comportamenti posti oggi da noi".

** ha collaborato per dieci anni alle cattedre di Deontologia Professionale e di Etica della Comunicazione Sociale di Padre Luigi Bini alla Scuola di Specializzazione di Comunicazioni Sociali dell'Università Cattolica di Milano; attualmente, sempre in Cattolica, è coordinatore e docente al Master in Produzione Musicale per la Discografia e i New Media. Ha scritto su cinema, musica, televisione, tra cui il recente "I Simpson. Una famiglia dalla A alla Z" (Bompiani).*

La testimonianza di un "fratello ritrovato"

Simona Borello*

Le generazioni figlie del Concilio Vaticano II si trovano nel paradosso di vivere i cambiamenti enormi da esso provocati ma di non comprendere lo sconvolgimento che portò nella Chiesa. Il cambiamento di prospettiva e le modificazioni si colgono appena nel loro **spessore rivoluzionario**, hanno piuttosto il sapore della consuetudine e della normalità. L'abitudine porta con sé il rischio di non interrogarsi più e di fermarsi, mentre siamo appena all'inizio della strada tracciata dal Concilio.

Serve forse una maggiore attenzione per guardare dentro la Chiesa a cui siamo abituati, nel cammino di (ri)scoperta dei documenti conciliari. Un aiuto rilevante può arrivare da chi ha vissuto gli anni del Concilio come osservatore e ne respirò l'atmosfera e le opportunità; da qui l'idea di incontrare **Paolo Ricca**, pastore e teologo valdese, docente di Storia del Cristianesimo presso la Facoltà Teologica Valdese di Roma.

Il Concilio Vaticano II: una rivoluzione spirituale e religiosa

L'opportunità di ripercorrere con Ricca il percorso della Chiesa Cattolica **nei trentacinque anni trascorsi dal Concilio** ci ha dato l'opportunità di andare oltre le conoscenze consolidate. «Il Concilio ha segnato una svolta profonda, soprattutto a livello di coscienze, nella storia della Chiesa Cattolica. Potremmo dire che sia stata una rivoluzione culturale. Naturalmente, trattandosi di una chiesa, è più esatto parlare di rivoluzione spirituale e religiosa. Come in tutte le rivoluzioni, si affermano delle conquiste che si rivelano irreversibili. Nello stesso tempo il cattolicesimo è una forma di Cristianesimo che abbina un **forte senso di continuità con un continuo cambiamento**. La religione, in fondo, è sempre uguale a se stessa e mai uguale a se stessa. In seguito, c'è stato un processo di "normalizzazione", che è stato pesante soprattutto sul tema della collegialità episcopale: se il Vaticano II è stato il Concilio della

collegialità, la Chiesa di oggi si è caratterizzata da quella che chiamerei "papalizzazione". Anche se, da non cattolico, non so in concreto cosa voglia dire per i cattolici questo fatto». Questo processo è da ricondurre, secondo Ricca, a Paolo VI, «che è stato un grandissimo Papa, ma ha privato questa collegialità di una effettiva forza trasformatrice della struttura della Chiesa, facendone un'applicazione consultiva e, in fin dei conti, puramente simbolica».

Un elemento fortemente positivo e uno dei fattori di rinnovamento del Concilio è stato il **riconoscimento del ruolo**

centrale della Sacra Scrittura nel percorso della fede. «Anche in questo Giubileo c'è stata una larga distribuzione della Bibbia, anche se distribuirla non significa farla leggere. Si tratta comunque di un fatto sicuramente nuovo rispetto ai precedenti anni santi».

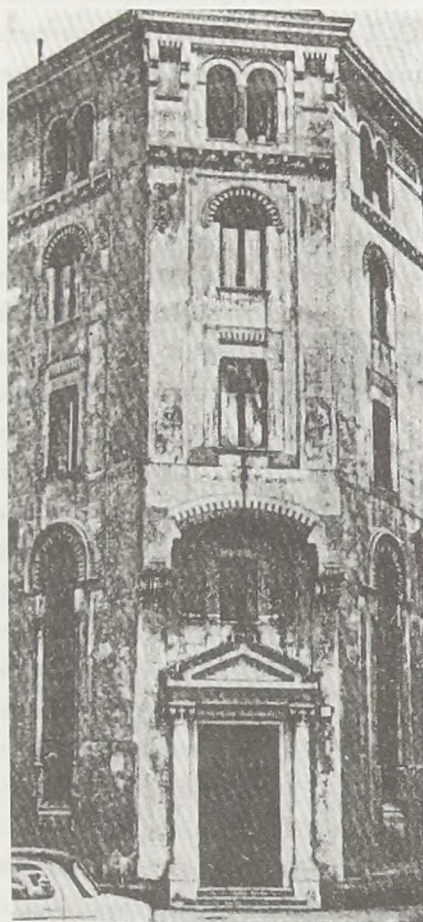


Paolo Ricca

Ricca si sofferma ad analizzare **il ruolo e la funzione della stessa della Chiesa nel mondo**, che è cambiato dopo il Concilio anche se «bisogna osservare che la Chiesa non è ancora guarita da questa coscienza egemonica, che ancora adesso la caratterizza. C'è sempre una tendenza a trasformare il diritto in privilegio». La paura è che il cattolicesimo possa diventare una minaccia alla democrazia nel momento in cui la interpreti come luogo in cui prevale: i diritti della maggioranza sono tenuti in maggiore considerazione rispetto a quelli della minoranza. «Nella *Gaudium et spes* una posizione di questo genere non è né evidente né preminente, anche se al limite si può leggerlo tra le righe. A prevalere è,

invece, l'altra tendenza, la citazione del pluralismo e della democrazia. Purtroppo oggi nell'episcopato italiano c'è una forte tendenza che va in quella direzione».

Non è semplice comprendere quanto la realtà ecclesiale odierna sia legata ai tempi di assorbimento del Concilio, forse per l'esistenza di **diverse posizioni** all'interno del cattolicesimo. «La *Gaudium et spes* ha avuto un peso reale nella costruzione di una coscienza, di una responsabilità morale, sociale e politica che, naturalmente, va ancora perfezionata. Non voglio essere eccessivamente negativo, ma certamente ci si poteva aspettare di più dalla diplomazia vaticana, dallo



*Paolo Ricca
insegna presso
la Facoltà
Teologica
Valdese di
Roma, che ha
sede in via P.
Cossa, angolo
piazza
Cavour*

Stato Vaticano». Ricca ripropone la necessità di ritornare a una semplificazione, con

accentuazioni tipicamente valdesi. L'esistenza di uno **Stato vaticano** non può che continuare a ge-

nerare stupore perché i cristiani devono riconoscersi solamente come comunità di fede. «La Chiesa Cattolica non si è ancora svestita. Ciò esprime il fatto che la cattolicità è totalità. Questo anzi lo apprezzo; si tratta, però, della cattolicità della fede: la Chiesa cattolica non è il mondo, non è il tutto. Gesù è sempre stato se stesso. C'era anche Pilato, c'era Nerone. Ma Gesù ha predicato il Regno di Dio nel regno di Pilato, nel regno di Erode, nel regno di Israele. Lui era un testimone del Regno di Dio. Questa io credo sia la Chiesa di Gesù.»

Ricca mette in evidenza come il mondo protestante accolse il Concilio come «una **grande sorpresa**, considerando anche che veniva dopo il pontificato di Pio XII, un pontificato diciamo estremamente conservatore e autocratico. Non lasciava prevedere nulla di meglio. Il Concilio, dunque, su quello sfondo è stato una grande novità, dovuta naturalmente a Giovanni XXIII, ma in parte anche al fatto che ha rappresentato un crocevia nel quale si sono manifestate le forze e le energie nascoste, ma reali, nel Cattolicesimo. Se poi si abbinano al Concilio anche encicliche nate in quel periodo, come la *Pacem in terris*, dove ci si riappacifica col movimento operaio e con le donne, l'effetto è veramente sorprendente». Emerge come sia stato anche una **sfida nei confronti del Protestantismo**, poiché il Cattolicesimo abbandonò il suo modo di essere controriformistico, rinunciando a un atteggiamento di giudizio sul mondo per una posizione di partecipazione, di condivisione e di servizio. Quello che ha creato davvero una svolta e ha creato uno stupore enorme per i protestanti è stata l'apertura al **discorso ecumenico**. Ricca ricorda che «noi siamo passati da eretici ad essere "fratelli separati" e poi "**fratelli ritrovati**". Dunque si è aperto il dialogo, che da parte cattolica è stato fatto in modo esemplare. È stato creato il Segretariato per l'Unità, che prima non esisteva, e si è dialogato a trecentosessanta gradi, dagli anglicani ai pentecostali. Questo è indubbiamente molto bello. Il **dialogo** stesso diventa quasi una seconda natura: "io sono il dialogo, io non sono senza di te, sono accanto a te". È una grande conquista, anche se, nello stesso tempo, la relativa contraddizione presente nei documenti conciliari riguardo l'ecumenismo in generale non è stata superata. La **contraddizione** è che non si esce dalla centralità della Chiesa di Roma, non si riesce a sostituirla con la centralità di Cristo e del Regno di Dio. Sarebbe liberante: se il centro è Cristo, noi tutti saremmo in cammino verso questo centro. Da questo nasce il nostro rapportarci reciproco e il nostro riconoscerci come chiese che camminano verso la loro pienezza. Al contrario, si dice che la pienezza è nella Chiesa cattolica. Ma allora bisogna per forza passare nella Chiesa Cattolica?». Questo limite non ha bloccato un dialogo, un'intesa parziale che viene chiamata "**consenso differenziato**": «significa che non c'è bisogno di essere identici per essere uniti; dunque, c'è una sostanziale comunione che si può creare e, dopo essere stata creata, si farà un discorso più ampio. Si lascia, quindi, spazio alle diversità, che tutto sommato sono molto belle e

BIBLIOGRAFIA CONCILIARE

Costituzione Pastorale su "La Chiesa nel mondo contemporaneo", *Gaudium et Spes*

Decreto su "L'Ecumenismo", *Unitatis redintegratio*

Dichiarazione su "La libertà religiosa", *Dignitatis humanae*

importanti. Esistono quattro Evangelii, non solo uno. Li leggo volentieri tutti e quattro. Ancora, Paolo non è Giacomo, l'Apocalisse non è Daniele. È una varietà straordinaria, ma una unità sostanziale. È questo che si dovrebbe creare».

La centralità di Cristo come strada dell'ecumenismo

Non si può parlare del Concilio Vaticano II solamente nei termini di un recupero storico di quanto avvenne negli anni in cui si svolse. È tempo di cercare di comprendere **quali sono le prospettive di cammino nel nostro tempo**. In questo nostro dialogo con Paolo Ricca abbiamo cercato di capire specialmente quali siano per l'ecumenismo. «La stagione dei dialoghi è arrivata come ad una saturazione, in un certo senso. Non perché non si debba dialogare o perché siano finiti i temi, ma perché quello che bisogna fare adesso è raccogliere i frutti di questo dialogo, cercare di trarre qualche conseguenza concreta. È il tempo dell'**accoglienza**, cioè quello che dice l'apostolo Paolo (Rm 15,7) "accogliete gli umiliati come Cristo ha accolto voi". Questo è il compito da svolgere. Una cosa è dialogare, un'altra cosa è l'accoglienza, cioè il far posto. C'è posto per te a casa mia, c'è posto per me a casa tua. Le case sono ancora separate, ma c'è posto per tutti. Deve essere, quindi, una casa spirituale, una casa interiore. Questo, secondo me, è uno dei versetti chiave di tutto il Cristianesimo, dove siamo tutti accolti. È Cristo che ci accoglie, è Dio che ci accoglie, e l'accoglienza è la nostra salvezza. La seconda indicazione è il **riconoscimento reciproco**, cioè lo specchiarsi nell'altro, non per vedere la nostra immagine proiettata, ma per vedere che cosa c'è di Cristo nell'altro, per riconoscere l'immagine di Cristo nell'altro. Questo va, dunque, articolato sui vari temi di divisione che oggi ci sono, come il tema del ministero, della "cena", dei modelli di chiesa. Non si tratta di riconoscere

qualsiasi cosa, ma neppure imporre agli altri qualcosa che non riconoscono come proprio; è necessario stabilire dei criteri, cioè **il riconoscimento di Cristo**. Oggi non è possibile tornare indietro ad un tipo di cristianità solitaria. Tutte le chiese hanno capito che non si può oggi essere cristiani da soli, che altrimenti manca qualcosa».

La conversazione con Ricca si conclude con una chiosa importante: «se un tempo sono stato più polemico, oggi cerco di mettere l'accento sulle cose positive, anche la dove c'è un discorso critico. Deve però prevalere il discorso produttivo, anche quando è implicito». Sottolineature profonde, che aiutano per riscoprire l'essenza sconvolgente del Concilio Vaticano II e per portarne avanti le innovazioni.

* *fucina del gruppo di Torino e condirettore di Ricerca (2000-2002), studia Scienze della Comunicazione.*

BIBLIOGRAFIA MINIMA SUL PROTESTANTESIMO

AA.VV., *Storia del Cristianesimo*, Editrice Elle Di Ci, Leumann, Torino.

De Pury Roland, *Che cosa è il protestantesimo?*, Editrice Claudiana, Torino, 1964.

Girardet Giorgio, *Protestanti e cattolici: le differenze*, Claudiana Editrice, Torino, 1997.

Introvigne Massimo, *I protestanti*, Editrice Elle Di Ci, Leumann, Torino, 1998.

Pincherle Alberto, *Correnti e suddivisioni della Riforma Protestante in Concilio Ecumenico e unità delle Chiese Cristiane, I problemi di Ulisse*, anno XV, vol. VII, settembre 1962.

Ricca Paolo (presentazione di), *L'ecumenismo e il dialogo interreligioso*, Claudiana Editrice, Torino, 1998.

Ricca Paolo, *Quaderni della Gioventù Evangelica Italiana*, serie VI, 1966.

Tourn Giorgio, *I valdesi - la singolare vicenda di un popolo-chiesa*, Editrice Claudiana, Torino, 1981.

Tourn Giorgio, *I valdesi nella storia*, Editrice Claudiana, Torino, 1998.

Tra inclusione e assimilazione

Giovanni Mario Ceci*

Il dibattito sul multiculturalismo è oggi quanto mai aperto e ricco di contenuti, anche perché sentito da strati sempre più ampi della popolazione. La lettura dei quotidiani e la visione dei telegiornali e, soprattutto, l'aver ascoltato opinioni della gente e di stimati personaggi (da politologi a cariche istituzionali, passando per cardinali e politici) mi hanno spinto a porre questo "grandangolo" su un oggetto-cardine di questo dibattito (e di un suo corollario) molto spesso considerato intoccabile e, secondo me, invece, da rivedere. Il postulato di stampo kantiano di cui sto parlando è quello dell'**assoluta necessità dell'integrazione**. Dietro questa considerazione si cela, in realtà, l'opinione secondo cui, pur esistendo una pluralità di culture, non si può cadere in un relativismo culturale. Ovvero esiste una unica identità giusta, una unica cultura, a cui tutte le altre si devono adeguare. L'integrazione diviene così un dato certo, che non si mette in discussione e che è considerato alla base di tutti i possibili discorsi sul multiculturalismo. Sarebbe, invece, necessario ed opportuno notare, come dice L. Cedroni, che c'è «una sostanziale differenza tra l'ideale assimilazionista e l'ideale multiculturale; il primo mira a garantire solo l'integrazione, il secondo assicura anche la visibilità e la speci-

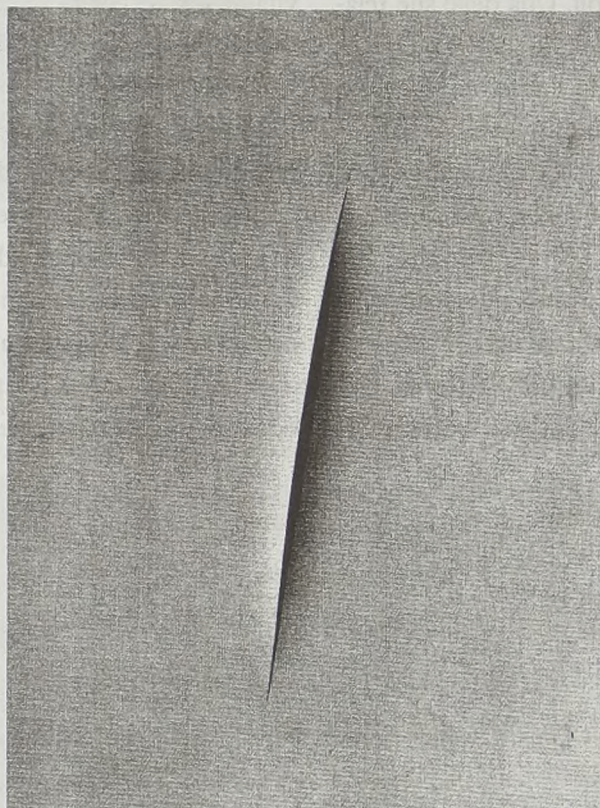
fica identità di gruppo». E, quindi, per una democrazia inclusiva alternativa a quella neo-liberale tutta imperniata sull'economia di mercato è necessaria, continua Cedroni, la «promozione di relazioni politiche e sociali che affermino **il senso positivo delle differenze di gruppo**». Anche perché chi afferma (e sono davvero in tanti) che l'integrazione resta «l'obiettivo da perseguire» è obbligato ad aderire al concetto tipicamente economico-utilitaristico della reciprocità, una **reciprocità** nella quale «il beneficiario (chi entra) ricambia il beneficante (chi accoglie) riconoscendosi beneficato, riconoscendosi in debito». Queste parole di G. Sartori, il più noto politologo italiano, mi portano all'analisi di un corollario di questo modo di vedere, secondo me sbagliato e pericoloso; la questione multiculturale (uso, non a caso, il termine **questione** perché ritengo che la realtà rappresenti sempre una risorsa e che, quindi, ci possa presentare delle interrogazioni, delle questioni appunto, e non dei problemi). Il corollario di questa interpretazione così diffusa del multiculturalismo, in una prospettiva integrazionista e di reciprocità, è dunque quello dell'"allarme sociale". Il rischio di tale discorso è che se l'integrazione non avviene si creino necessariamente degli **esclusi**, dei contro-cittadini, come li definisce Sartori. E «se gli esclusi sono soggetti incapaci di assumere decisioni su se stessi, se ad essi non può essere fatto

risalire alcun principio di responsabilità, ecco che di per se stessi costituiscono un rischio, una minaccia urgente per l'ordine dalla quale la società deve difendersi attraverso dispositivi di prevenzione attiva» (A. Petrillo). E il termine prevenzione attiva mi richiama troppo da vicino le categorie di nemico oggettivo dei regimi totalitari di questo secolo...

Anche la prospettiva multiculturale può presentare, però, dei pericoli e delle minacce, dalle quali bisogna allontanarsi, per **conciliare** davvero tra loro un minimo, comunque necessario, di coesione sociale e politica e le differenze etniche e culturali. Come infatti suggerisce Martiniello, esistono **cinque problemi da evitare** perché il multiculturalismo non degeneri in una forma di totalitarismo del pensiero in cui possano risorgere nuovi fenomeni di ghettizzazione e di auto-ghettizzazione di gruppi culturali. Il primo problema da superare è quello di una **visione della cultura in termini naturalistici ed essenzialistici**. A tal proposito Martiniello, nel suo recente volume *Le società multiethniche*, dice che spesso «la cultura viene definita come un insieme chiaramente delimitato, chiuso e coerente di elementi diversi e di credenze che danno senso all'esistenza degli individui, ne determinano i comportamenti sociali e si trasmettono da

una generazione all'altra. Si presume che l'individuo nasca in una cultura ed una sola». Lungi dall'essere una cosa fissa e determinata, gli studi recenti di sociologia ed antropologia hanno dimostrato la continua costruzione della cultura stessa, frutto di continue socializzazioni e dell'interazione costante con gli altri individui. Altro pericolo rintracciabile in alcuni approcci multiculturalisti è la concezione secondo cui **un individuo appartiene necessariamente ad una cultura solamente** e si deve fare di tutto perché la politica lo aiuti a conservarsi in questo suo status, preservandolo ed obbligandolo quasi a non poter cambiare identità o cultura. E' evidente il rischio che può creare tale approccio nella costruzione di nuovi steccati etnico-culturali. Terzo elemento su cui porre l'attenzione è quello dell'**indicazione delle "minoranze" da proteggere**. C'è infatti il rischio di un effetto di trascinarsi, in base al quale sono sempre di più i gruppi che chiedono di essere tutelati, spesso appoggiandosi su caratteristiche e caratteri differenziatori davvero troppo minuziosi. Come avverte Martiniello, infatti, «qualsiasi gruppo può formarsi intorno a qualsiasi identità per partecipare alla politica del multiculturalismo», rischiando di generare un discredito ingiustificato sulla politica multiculturale. Collegato a quest'elemento è il penultimo pericolo da evitare per realizzare una reale prospettiva multiculturale: è il pe-

ricolo "totalitario" di **costruzione di un nuovo ordine morale**. Non bisogna, cioè, erigere tale prospettiva a dogma con il rischio di cadere proprio nell'errore contro cui si cerca di combattere. Il quinto ed ultimo argomento, relativo al **potenziale occultamento dei problemi socio-economici** da parte di una certa ottica multiculturale, è quello sicuramente più importante e sul quale bisognerebbe insistere maggiormente. La



Concetto spaziale. Attesa. di Lucio Fontana

culturalizzazione estrema, riducendo tutta la lettura della realtà ad interpretazioni culturali, rischia realmente di sottovalutare altri elementi reali, concreti e drammatici di conflitti sociali. Come ci ammoniva già da tempo lo stesso Inglehart, l'**ottica culturale** è sì fondamentale (e da rivalutare necessariamente), ma non può essere l'unica ottica con la quale osservare il mondo, servendo anche lo strumento **socio-economico** e quello **poli-**

tico. Non dobbiamo, infatti, sottovalutare l'importanza e la drammaticità delle nuove povertà e della riproposta (e forse mai scomparsa) questione sociale. Ecco dunque il punto secondo me decisivo e rivoluzionario: il multiculturalismo, se passa da un piano descrittivo ad uno ideologico -con la conseguenza di presentarsi come unica interpretazione ed unica visione del mondo- può rischiare di diventare strumento di conservazione del potere. Infatti, come abbiamo visto prima, il multiculturalismo può diventare la causa di tutti i mali, creando allarme sociale e, dunque, esigenza di autorità forte ed identitaria. Oppure, pur non vedendolo come male assoluto, esso può divenire strumento di occultamento dei problemi politici e socio-economici a tutto vantaggio, come è evidente, delle classi politiche che detengono il potere.

La soluzione sta, secondo me, in quella che Habermas definisce **inclusione sensibile alle differenze**, comprendendo che il multiculturalismo è una realtà e nello stesso tempo una risorsa. La democrazia inclusiva ha bisogno di forti politiche pubbliche che garantiscano diritti individuali (siano essi culturali o socio-economici o politici) e di una reale predisposizione al riconoscimento reciproco per raggiungere, citando Martiniello, **una cittadinanza multiculturale ed un multiculturalismo dei cittadini**.

** fucino del gruppo di Roma Tre, studia Scienze Politiche*

L'esperienza dell'accogliere

Andrea Bigalli*

Recentemente ho potuto ascoltare padre Jean Louis Ska, un biblista che i fucini conoscono molto bene da una Settimana Teologica, nell'ambito di un convegno dei giovani al monastero di Camaldoli. Una delle sue relazioni si intitolava *L'albergo del buon Samaritano o i servizi di emergenza nella Bibbia*: studiando il sistema giuridico ebraico, in riferimento ad Antico e Nuovo Testamento, Ska notava come i racconti biblici sottolineano più **l'esigenza di tutelare la vittima** che non quella di scoprire chi ha commesso il reato e come punirlo. Nella parabola del buon Samaritano, presa ad esempio, si descrive con ricchezza di particolari come viene soccorso il viandante che si è imbattuto nei briganti e di come la solidarietà del samaritano diviene la preoccupazione di garantire alla vittima un luogo dove poter terminare la propria guarigione. La conclusione della parabola rimanda al lettore la necessità di una **scelta personale**: non sappiamo se l'albergatore accetterà il compito che gli affida il Samaritano. L'essere solidali diviene anzitutto la **presa di coscienza**

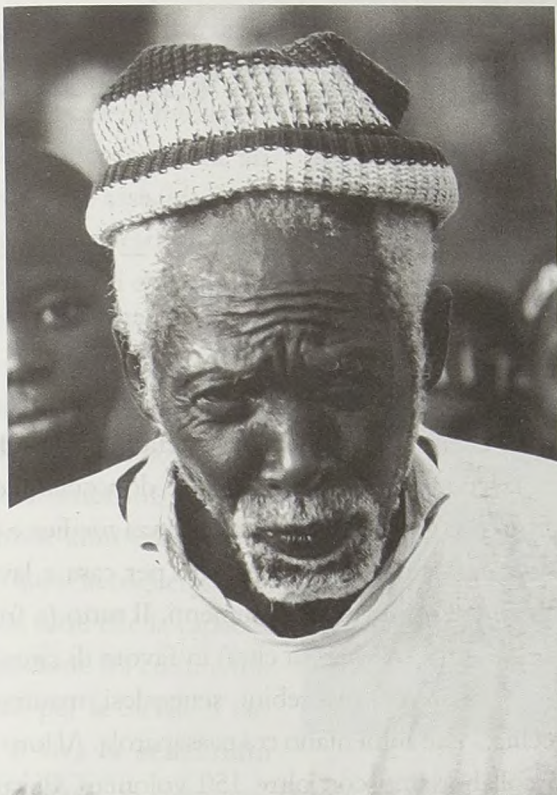
di quanto occorre fare, l'esigenza di riconoscere nel prossimo l'oggetto della propria attenzione, il soggetto capace di arricchire chi si fa solidale, al di là di ogni buonismo. In tal senso, l'identificazione di Gesù con il

Samaritano (scandalosa per la fama -in parte giustificata- di cui godevano gli abitanti di Samaria) costringe ognuno di noi a fare i conti con le circostanze della vita, la loro capacità di ferire, per essere capaci di ricevere l'aiuto del Cristo e divenire così solidali con l'altro, con ogni altro con cui i nostri giorni si incrociano. La dimensione dell'accogliere è un tratto distintivo della capacità di una società di pensarsi secondo una **prospettiva etica**. Pensare una collettività col metro dell'autosufficienza dei singoli è tipico della contemporaneità, ma denuncia l'incapacità di comprendere la realtà, nonché quella di **cogliere la ricchezza** di esperienze "altre". Intendiamoci: spesso nell'esperienza di profughi, stranieri immigrati illegalmente, sen-

za fissa dimora, emarginati, rifugiati di vario genere non c'è niente di poetico in sé. La miseria, la dignità negata o dimenticata, il rifiuto espresso dal tuo paese, dalla tua gente o da coloro che divengono doppiamente stranieri ed estranei perché respingono la tua diversità non hanno niente di positivo, generano sofferenza, umiliano l'umanità di chi chiede



e di chi rifiuta. Ma il dato umano rimane, prepotente, nelle storie di uomini e donne che illustrano altre culture -non necessariamente legate ad un'altra lingua, ad altri paesi- dando l'opportunità di **ripensare la pro-**

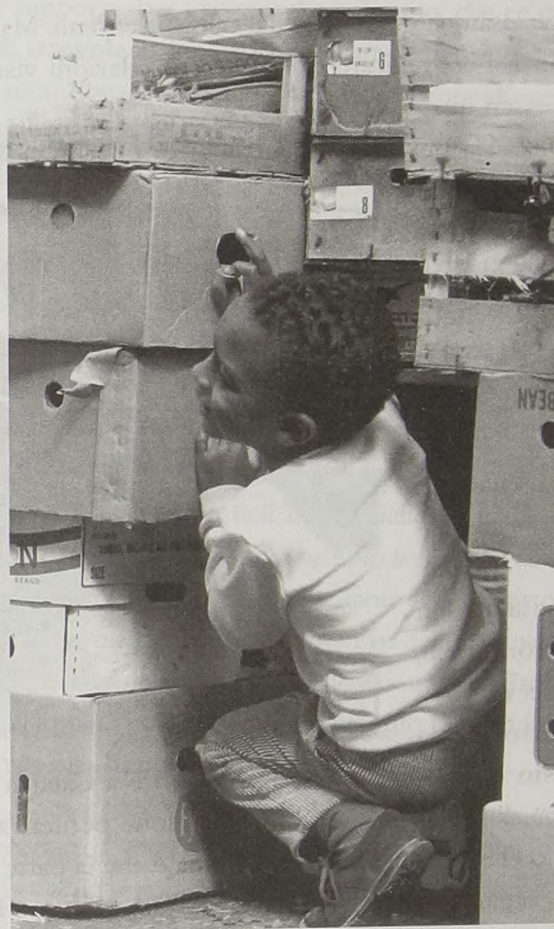


pria identità, metterla in relazione con elementi che vadano al di là di stereotipi e modelli definiti. La nostra è una società carente di **fantasia**, che tale fantasia sta sempre più mortificando secondo meccaniche similproduttive. L'alterità è la speranza concreta di una diversità che metta in moto il meccanismo della consapevolezza di sé, della propria identità: da qui si muove **il sentimento della solidarietà**. Se rinnego l'altro in realtà rinnego me stesso, la possibilità di ri\definirmi. Mi impoverisco proprio quando pretendo di tutelar-mi, richiudendomi nel mio spazio conosciuto, sicuro. Non a caso nel dibattito sociale odierno, il principio della necessità di accogliere è combattuto proprio attraverso **l'idea della sicurezza**. L'altro può compromettere il mio spazio vitale, che tra l'altro, per certi aspetti, è sempre più difficile descrivere; in contesto di benestante denatalità l'immigrato non contende più lavoro, abitazione, possibilità di istruzione, semmai assistenza sociale per una lotta tra poveri che tocca quella parte di italiani che oscillano tra garanzie di legge e violenza dei sistemi economici.

L'esperienza delle **associazioni** che si occupano di tali

realtà porta nel dibattito argomenti a favore del diritto di accoglienza anche al di là dei principi etici e religiosi. La società pluriethnica è un'**esigenza storica**, non una scelta che si può decidere di prendere in un senso o in altro; come tale presenta -e presenterà sempre di più- fattori di crisi, ma su di un tempo più lungo porterà più elementi positivi, come del resto possiamo vedere in altri paesi, già da anni meta dei migranti. La storia può ancora insegnare **l'arte difficile della speranza**. Purché sia una storia letta con gli occhi sinceri, fino alla brutalità, di una Parola in grado di fare verità, di sconvolgere le abitudini al rinchiuersi e al tutelare con parzialità, di contestare il pregiudizio nel ridire il diritto di tutti ad essere considerati parte dell'umano. Come tali degni di esprimere se stessi, di fecondare i tempi con il proprio esserci.

** assistente del gruppo di Firenze, collabora a Testimonianze e a Pax Christi*



Anzitutto persone

Giovanni Ladiana sj*

Comincio a cogliere le occasioni offertemi per comunicare qualcosa del rapporto che vivo con immigrati e rifugiati, perché credo necessario se ne parli non come d'un problema o un fenomeno sociale, ma in quanto **persone**. Ciò non esclude che si debba analizzare un fenomeno per noi nuovo (nelle proporzioni che assume), specie in vista di risposte adeguate sul piano sociale e amministrativo. Né ritengo che tali compiti vadano delegati ai professionisti della politica: anzi, credo in un nostro ruolo critico e propositivo verso chi ha il compito di legiferare, perché **le scelte non siano frutto di reazioni emotive** dovute ai numeri o a notizie faziosamente orientate dai calcoli elettorali. Ma, almeno nel comunicare ciò che tocca relazioni vissute con esseri umani,

un sacerdote dovrebbe fare riflessioni che mantengano chiaro il riferimento al Vangelo, alle interpellazioni che suscita e alle risposte che esige.

Da un anno, con due confratelli, ho ricevuto dai superiori la

missione -e da Dio la **Grazia**- di aprire a Catania un *Centro di assistenza per immigrati*, sezione periferica di quello che da anni abbiamo a Roma e che fa parte del JRS, organismo internazionale che padre Arrupe isti-

tuì vent'anni fa perché come gesuiti servissimo i rifugiati nel mondo.

Essendo agli inizi e per gli ostacoli incontrati, sinora abbiamo creato solo **servizi essenziali e immediati**: docce, lavanderia, fornitura di coperte, doposcuola, corsi d'italiano per giovani e adulti, assistenza medica e specialistica, legale e burocratica, aiuto per casa e lavoro, distribuzione settimanale di alimenti. Il tutto (a fronte di circa 17 mila stranieri in città) in favore di circa 280 persone -srilankesi, magrebini, senegalesi, mauriziani, polacchi,...- che aumentano col passaparola. Al loro servizio collaboriamo con oltre 150 volontari, dei quali alcuni fanno turni in sede e altri mettono a disposizione i loro studi professionali. Per ora andiamo avanti

con il solo aiuto di benefattori.

Crescita graduale e servizi così immediati ci permettono d'approfondire **i rapporti personali** e, perciò, di misurare la ricerca di risposte sulle domande reali delle persone e di conoscere

storie che ci evitano generalizzazioni; facciamo scoperte che smentiscono i luoghi comuni.

Ci sono stranieri che, pur con difficoltà maggiori sul piano economico e lavorativo, **vengono e rimangono**



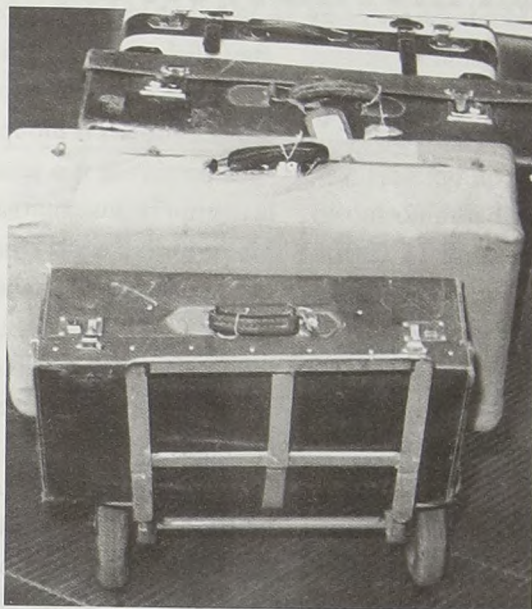
al sud, almeno i primi anni, perché hanno un'accoglienza più umana: specie in zone popolari, le relazioni di vicinato si vivono in quotidiano **reciproco aiuto**. Sono rari i casi di intolleranza o di diffidenza; talora, anziani o malati assistiti, si trasformano in maestri di italiano, in confidenti o in alunni/maestri di cucina; operatori delle forze dell'ordine diventano padri e madri che prendono a cuore le situazioni personali tra rimbrotti, incoraggiamenti e aiuti concreti. A base di quest'accoglienza credo ci sia, oltre che la capacità d'integrazione tra culture tradizionale per la Sicilia, il fatto che è viva la **sensibilità**

per sofferenze e speranze legate alla condizione dell'emigrazione e, più al fondo, la compassione che porta a guardare l'altro negli occhi, prima che per il colore della pelle. E non è retorico affermare che, in questo, primo movente non è la solidarietà, ma un vero senso della **fraternità umana**, che richiama le parole di Gesù in Mt 25, 31-40. La situazione più incredibile che stiamo vivendo, in questo senso, è la collaborazione di alcuni barboni: all'inizio alcuni di loro sono venuti per la doccia, invitati da immigrati senza dimora che li conoscevano, e ora ce ne portano altri e qualcuno fa persino volontariato con noi.

Altra ricchezza che sta emergendo è l'aiuto reciproco che tra italiani e stranieri ci si offre, di fatto, nella **vita di fede**. Nelle nostre zone questa è ancora una componente essenziale dell'esistenza e vedere il modo vivo con cui gli stranieri -cristiani, mussulmani, induisti- esprimono e vivono la loro fede diviene per molti motivo d'ammirazione, ma anche di cura e di approfondimento della propria. Anche qui, è impossibile non percepire che assistiamo a qualcosa che nel corso della storia della salvezza è spesso avvenuto presso il popolo credente (si pensi al tempo dell'esilio in Babilonia):

negli incroci della storia, l'incontro con popoli stranieri, lungi dal provocare l'abbandono della fede (cui perveniva chi già la viveva solo formalmente), è stato

kairos d'un rapporto con Dio più profondo e personale (col suo Spirito e nel cuore) e della conseguente presa di coscienza della dimensione universale della salvezza, sino alla riscoperta della necessità dell'itineranza come condizione per la fede nel Dio di Abramo e dell'Esodo e alla consapevolezza che essere straniero è lo status del discepolo di Gesù. Colgo l'occasione per concludere con una proposta che nasce proprio dal rapporto personale con tanti stranieri. Non chiediamo mai la loro situazione circa il visto, ma



è facile supporre, per i servizi che offriamo, che ce ne siano di **irregolari**. Inoltre constatiamo che, se qui il lavoro nero riguarda solo chi fa collaborazione domestica o assistenza, ci sono irregolari che, al nord, lo trovano in fabbriche o imprese edili anche grandi, il che svela l'ipocrisia che dà forza a posizioni oggettivamente xenofobe e ci fa ritenere che, come per la mafia criminale, non solo i proprietari dei gommoni traggono utili dall'ingresso clandestino degli stranieri. Allora, non essendo immaginabile una nuova sanatoria, perché non studiare un ruolo degli organismi del volontariato di base per la **regolarizzazione** di stranieri già presenti nel paese, nell'ambito delle quote d'ingressi previsti per il lavoro, per esempio legandolo allo strumento della chiamata tramite garante -già previsto dal legislatore- ma evitando poi il rientro dello straniero nel paese d'origine solo per l'apposizione del visto? Siamo disponibili e interessati al confronto per rendere organica una simile proposta.

** padre gesuita, è direttore della sede distaccata di Catania del Centro Astalli (opera della Compagnia di Gesù, che ha sede a Roma)*

Un semaforo e un incontro: storia di un impegno

AA.VV.*

«Io vado alla scuola e quando hai un bambino tuo io gli insegno» a dirmelo è Larissa, una degli 11 piccoli Rom che da settembre, a Bari, frequentano la scuola. E' un segno che mi commuove: nel suo orizzonte qualcosa è cambiato e lei riesce a immaginarsi capace di offrirsi! Proprio lei che abbiamo conosciuto mentre ai semafori diceva: «E dammi 100 lire».

Sono più che stranieri loro: sono **zingari**!

Ladri? Straricchi? Bugiardi? Sporchi? Inaffidabili? Sfruttatori e mercanti di bambini? E chi può dirlo!?

Appunto! Ed è proprio quest'incertezza che ci ha resi inquieti. Che fare? Accomodarci su presunte certezze o provare a far vacillare il pregiudizio? Per noi era semplicemente il tempo di **offrire loro un'opportunità**. E così facemmo irruzione nelle loro vite col nostro entusiasmo. Diventammo presto amici di quella famiglia e delle altre che abitavano la stessa discarica; dopo diversi altri incontri ai semafori e qualche cioccolata calda con i bimbi nei bar lì vicini ci accolsero nella loro "dimora". Portammo loro degli abiti, un po' di cibo, qualche giocattolo; giocammo con i bambini fra l'immondizia e fra gli sguardi increduli degli adulti; assaggiammo le loro pietanze cotte su fornelli di fortuna, incuriositi dai loro racconti, incuriosendoli con i nostri. Poi, armati di guanti e sacchetti neri, organizzammo le grandi pulizie e, dopo un pomeriggio intero trascorso, noi e loro, chinati a raccogliere rifiuti, capimmo noi che era del tutto impossibile rendere igienico quel luogo, loro che le nostre esistenze si erano ormai intrecciate e che qualunque cosa avessimo in mente non avremmo mollato tanto facilmente.

Ricordo ancora il brivido che mi attraversò al primo impatto con quello squallore e la rabbia che provai nel vedere i bucati stesi sulle pale di fico d'india: quella non era gente sporca, gli uomini si radevano, le donne lavavano i loro bambini e si tingevano perfino i capelli...

li... eppure vivevano nella spazzatura!

Ma proprio lì era la chiave del problema: in ciascuna di quelle persone sopravviveva ancora, forte, tutta la loro **dignità** d'esseri umani; dunque a noi non restava che fornire loro strumenti che convogliassero i loro sforzi verso una **svolta concreta**. Fu questo l'impegno e la speranza di tutti.

Ecco perché i bambini a **scuola**. Ma ecco perché anche le gite spensierate tutti insieme, i giochi al Parco, la macchina da scrivere a Daniel, la doccia calda in Parrocchia almeno una volta a settimana, il Natale celebrato al campo con la comunità del quartiere, la brecciolina distesa per arginare il fango, le videocassette la domenica pomeriggio, i permessi di soggiorno, le chiacchiate di clacson dalle nostre auto quando riconoscono i loro parenti ai semafori, le vaccinazioni, i cruciverba per i giorni in ospedale, il carnevale fra i carri a Putignano, le cene di buon compleanno, le discussioni, gli scherzi...

Oggi queste famiglie Rom non abitano più nello stesso campo dove le conoscevamo. Perché appena due giorni dopo quelle grandi pulizie, quel campo venne fatto sgomberare dalle forze dell'ordine: arrivarono le ruspe e il nostro pomeriggio di lavoro venne inghiottito in poche decine di minuti, insieme alle tende per la notte, ai bucati ancora stesi, ai giocattoli, alle provviste rimaste. «Signorina, sono andati via», ricordo che mi disse qualcuno dalla volante che sbarrava l'accesso alla discarica. «Cioè li avete cacciati», gli risposi prima di rimettere in moto l'automobile.

Ma al semaforo fu facile ritrovarci; e nel nuovo campo, naturalmente altrettanto abusivo, costruimmo con alcuni amici scout anche le docce, perché almeno d'estate fosse più facile essere freschi e puliti.

E poi? Nuovo sgombero a settembre e nuovo insediamento abusivo.

E, nonostante questo, i bambini tutti a scuola con le scarpe nel furgone, per non portare il fango in classe; con le vaccinazioni in regola, anche se poi di notte si va a far pipì nella campagna; con le baracchine di legno e i fornelli accesi per scaldarsi; con i compiti da svolgere ogni giorno appoggiandoci alle scrivanie della parrocchia vicina. Da quando i bambini sono in classe, alle famiglie mancano diverse quote d'elemosina, ma hanno conquistato **l'ammirazione e il sostegno materiale della scuola**, di tutta la gente del quartiere, oggi un po' meno certa che tutti gli zingari rubino, mentano e maltrattino i bambini, e di tanti esponenti della società civile locale e nazionale.

Alle istituzioni abbiamo chiesto di premiare gli sforzi di queste famiglie, offrendo loro una dimora più dignitosa: la Chiesa ha offerto i prefabbricati, dal Comune attendiamo un terreno urbanizzato su cui installarli. Eppure sembra tutto così difficile: le proprietà sono inviolabili, i piani regolatori insormontabili...

Ma dalle poltrone del Palazzo di Città, da qualche tempo, qualche consigliere viene a far loro visita al campo, ascolta le loro storie, osserva il loro incessante impegno quotidiano e li scopre simpatici, spiritosi, volenterosi, a volte "con la luna un po' storta", proprio come chiunque altro...

Qui la partita si fa interessante. Incontrarli mette a nudo tutta **la nostra ignoranza e la nostra pochezza d'animo**; le nostre convinzioni si fanno meno convincenti e i più elementari "ma perché?" cominciano a logorare le nostre certezze ideologiche.

La gente del quartiere lo sa bene. Mandar giù che a scuola con i loro figli ci fossero gli zingari non è stata all'inizio cosa facile per diversi genitori; dopo poche

settimane già si distribuivano fra di loro le spese scolastiche per i piccoli Rom e ci chiedevano di che cosa avessimo bisogno per aiutarli.

Al campo ci sono gli altri più piccolini, quelli che i nostri rappresentanti politici incontrano ancora ai semafori, perché ancora a scuola non vanno; quelli che ci andranno l'anno prossimo; o forse no, perché esiste una scala di bisogni e forse l'anno prossimo i bambini non riusciranno più a studiare senza aver dormito in un letto caldo la notte precedente. Ogni emergenza d'altronde è tale proprio in quanto va affrontata e risolta!

Con questi nuovi spaccati di vita i nostri consiglieri

tornano a **Palazzo di Città**, con i pantaloni ancora caldi dell'abbraccio del marmocchietto che si diverte ad agganciarsi alle gambe dei grandi per farsi trascinare, con gli occhi che per qualche minuto hanno potuto rivedere la stessa povertà dei nostri nonni italiani e la stessa volontà di conqui-



starsi con il loro duro impegno quotidiano il rispetto di chi aveva avuto più fortuna prima di loro.

E noi quattro, resi inquieti oltre un anno fa da un semaforo di città?

Ci manca il sorriso della piccola Mirabela, la cuginetta dei nostri bambini, che non abbiamo fatto in tempo a conoscere prima che al suo semaforo fosse rapita e barbaramente uccisa.

Sempre più spesso ci troviamo a parlare di stranieri, e a voi che leggete diciamo: «non fidatevi di noi! **Cercateli e incontrateli**!».

** si tratta di Giuliana Martiradonna, Gianni Macina, Francesca Fanelli, Claudia Campanella, di Bari.*

Giuseppe Toniolo: spiritualità e cultura in un docente

Paola Raffaello*

Giuseppe Toniolo è noto soprattutto per il ruolo che svolse quale leader dell'azione sociale dei cattolici italiani, ideatore e animatore della prima "democrazia cristiana" (movimento, non partito), apostolo della Rerum Novarum. Meno nota è, invece, l'attività che svolge, sia in riferimento ai problemi sociali, sia nel più largo orizzonte del rapporto scienza-fede, sul piano specifico dell'impegno culturale. Eppure, se ci si accosta in modo adeguato alla sua personalità, quest'ultimo aspetto merita almeno analoga attenzione. Promuove alcune iniziative di alto profilo e di carattere anticipatore: dall'*Unione Cattolica italiana per gli Studi sociali* (1889) alla *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* (1893), dalla *Società Cattolica Italiana per gli Studi Scientifici* (1899) alla *Società cattolica internazionale per la promozione della ricerca scientifica*, dalla promozione delle *Settimane Sociali* (1907) al progetto di un *Istituto cattolico di diritto internazionale* (1908) — ma anche perché, della sfida culturale, egli colse come pochi l'urgenza storica in termini di provocazione ecclesiale e spirituale. Rivisitarlo in questa chiave significa misurarsi con una personalità estremamente significativa per mettere a fuoco, a partire dal vissuto, il rapporto profondo che, in ogni au-

tentica spiritualità cristiana, sussiste tra l'esperienza di Dio e l'impegno culturale. Per evitare equivoci, mi sembra conveniente chiarire il senso in cui assumo i termini di cultura e spiritualità. **Cultura**, com'è noto, è termine dal vasto spettro semantico e nel suo raggio più ampio fa corpo con l'esperienza umana *tout court*, nella misura in cui questa si presenta differenziata, organizzata e coltivata rispetto ai dati elementari della natura. Ma qui non interessa tale senso antropologico complessivo, quanto quello più ristretto, seppur connesso al primo, che si riferisce al lavoro propriamente intellettuale, quale ad esempio si esprime nella ricerca scientifica e nell'insegnamento. Per **spiritualità** intendo l'insieme delle opzioni teoretiche e pratiche dell'intera esistenza definite alla luce del rapporto con Dio. Intesa così, la spiritualità esprime la sua caratterizzazione specificamente religiosa, facendo tuttavia riferimento non solo al mondo religioso strettamente considerato (nel senso del rapporto con Dio, col sacro, con l'istituzione religiosa), ma all'intera vita, in quanto questa è tutta, in ultima analisi, interpellata e segnata dal suo rapporto con l'Assoluto.

La cultura tra passione e vocazione

Toniolo percepisce abbastanza presto di essere fatto per l'impegno culturale, e in

particolare per la sua espressione professionale sulla cattedra universitaria. Lo spiccato bisogno di sapere che anima Toniolo emerge significativamente dal suo *Diario spirituale*. Qui egli analizza questa sua esigenza alla luce del rapporto con Dio, e lo fa anche in termini autocritici, cogliendone i rischi e insieme affrontandoli con uno sforzo accurato di dare ordine alla sua attività intellettuale. Egli riconosce in sé, percependolo come problema anche spirituale, una **tendenza enciclopedica** che può nuocere alla profondità dei suoi studi. Tendenza che emerge effettivamente quando si leggono le sue opere, dove si resta colpiti dall'ampiezza delle sintesi che opera nei vari ambiti del sapere di suo interesse, corredando le affermazioni con nutriti riferimenti probativi e citazioni, ma spesso in modo generico, appena evocativo, tradendo così la vastità ma forse anche la rapidità delle sue letture. Affiora una precisa **tendenza**: quella **delle sintesi a priori** che si disegnano nella sua intelligenza creativa col lampo dell'intuizione e che vanno poi alla ricerca di appoggi nel *mare magnum* della produzione scientifica. In ogni caso, sotto il profilo spirituale, interessa sottolineare come egli non nasconda simili rischi, facendosene un problema di serietà

interiore. E, in effetti, li affronta con quello che potremmo dire **un programma di "ascesi mentale"**, ordinando lo studio in modo da equilibrare l'approfondimento con l'erudizione, l'intuizione con la verifica, la sintesi con l'analisi.

Le parole che troviamo scritte aprono uno spiraglio sull'animo e la psicologia di Toniolo. Emerge l'inclinazione ad abbracciare un vastissimo territorio dello scibile. Di fronte al rischio di sapere un po' di tutto, ma senza profondità, egli decide di privilegiare le acquisizioni più consolidate e fondamentali, per poi arricchire la conoscenza con studi integrativi. Occorre non dimenticare che non rappresenta qui solo una questione di buona impostazione scientifica, ma una questione di vita spirituale. Si ritrova a dominare una passione, quella del **sapere**, traducendola in termini di **vocazione** da sviluppare e orientare non solo secondo principi di saggezza umana, ma mettendosi di fronte a Dio.

Impegno culturale e vita spirituale

Questo appare molto chiaro quando si constata che Toniolo, prima ancora che al metodo, è interessato a registrare le motivazioni: **perché studiare? perché conoscere?** E' uno degli interrogativi su cui le sue note spirituali rivelano più aspra la lotta interiore. Egli infatti rileva in sé fortissima la tentazione dell'orgoglio: tentazione certo comune, ma che in lui assumeva forse la comprensibile amplificazione dovuta al successo che, da un momento in poi della sua vita, gli

viene garantito, facendone un indiscusso punto di riferimento per i cattolici italiani. Di qui la consapevolezza di dover costantemente correggere il tiro, verificando, per usare l'espressione ascetica classica, la retta intenzione, ossia la scelta di vivere il suo interesse per lo studio solo per Dio, per amore della verità, per il **servizio alla Chiesa e all'uomo**.

Il professore di economia, poi, si im-



gna a darsi una sicura **formazione teologico-filosofica**. Anzi in questo riguardo (come in quello della vita spirituale) operare **senza angustia**, ma fare molto, fare sempre, continuamente, senza guardare indietro o troppo innanzi, fare coraggiosamente, purificando tale operosità colle intenzioni suddette, e con quella speciale che tale occupazione non interrotta sia un mezzo di guarigione delle malattie dell'anima mia. E **studiare** con semplicità di intelletto e di cuore alla presenza di Dio, sperando in lui che è fonte

di ogni scienza, e sopra del crocifisso in tutte le difficoltà e gravità del compito, assai più che contare sopra i propri sforzi e la scienza dei libri.

Non è meno illuminante poi il contesto di preghiera in cui egli vive il suo studio, incastonandolo nell'**implorazione della sapienza**, nell'**atto di fede** e nello **sforzo ascetico dell'umiltà**.

Impegno culturale e servizio: l'Università

L'impegno culturale di Toniolo si esprime non solo nei suoi interessi di ricerca sviluppati nelle pubblicazioni scientifiche, ma anche nel suo servizio universitario. Un'esperienza destinata a dare alla sua stessa ricerca un accento fortemente comunicativo. Chiamato regolarmente "professor" Toniolo, per lui tale connotazione è espressione di un dovere professionale e di una vocazione pedagogica alla quale tiene in modo speciale. Sta di fatto che, anche quando diviene una celebrità, continua sempre a vivere con estrema dedizione l'impegno delle sue lezioni quotidiane. Ecco il proposito che egli fa in merito al suo rapporto con gli alunni: «Aver massima sollecitudine dei miei discepoli, trattandoli come sacro deposito, come amici del mio cuore, da dirigere nelle vie del Signore». Sono parole che danno all'impegno dell'insegnamento quasi un tono liturgico, facendone una sorta di sacerdozio della cattedra, vissuto in termini di *diaconia* e di *comunione* nei confronti dei suoi alunni. Il suo modo di parlare, in classe, di problemi che non erano certo teologici, es-

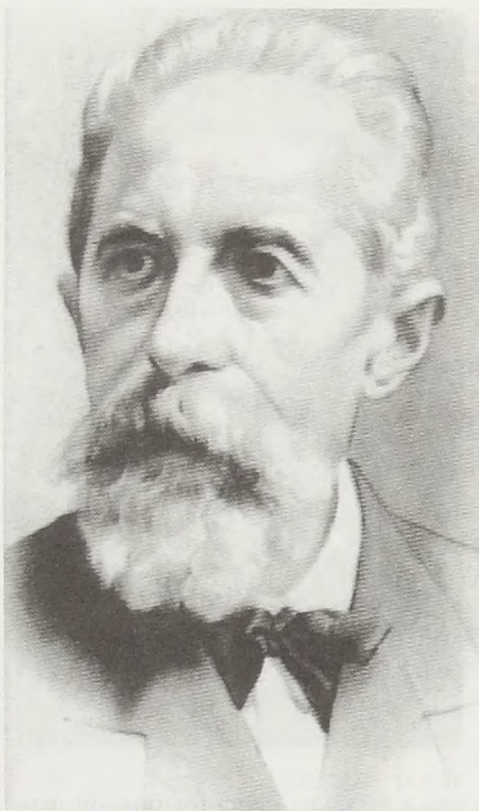
sendo egli insegnante di economia e di statistica, è tale da sollevare spesso lo sguardo verso l'eterno.

Fede e cultura

Uno degli aspetti in cui la sua prospettiva spirituale e quella culturale si incontrano in modo singolare è costituito dal rapporto che egli percepisce e sviluppa tra l'esperienza di fede e la cultura. Per Toniolo c'è, tra fede e ragione, un'armonia profonda che non si esaurisce in un rapporto estrinseco di buon vicinato, ma è un autentico incontro, fondato su una dimensione intrinseca alla natura stessa della fede e della scienza. Di qui una delle sfide che intende raccogliere e proporre agli studiosi cattolici. Occorre una fede aperta alla cultura, ma anche una **fede generatrice di cultura**, e ciò non soltanto, com'è ovvio, nell'ambito che le è proprio, la teologia, ma anche in quello della cultura in generale, attraverso un contributo significativo per l'orizzonte generale del sapere. Per lui, se l'espressione del Vaticano I *opem sibi mutuam ferunt* è vera, la fede non deve limitarsi a stare in buon rapporto con la scienza, ma deve offrirle un contributo specifico. Ritiene appunto compito storico dei cattolici dimostrare gli aiuti che derivano dalla fede alla scienza.

Toniolo esalta il contributo che la fede può dare a livello metodico e sintetico ai fini di una scienza matura: un contributo, questo, valido persino rispetto alle scienze naturali, non certo nel senso che dalla fede possano venire indicazioni di tipo empirico, ma

nel senso che, da una parte, la **ricerca** ha bisogno di alcuni principi guida sul piano logico – si pensi al principio di un ordine obiettivo esistente nel mondo, rispetto al quale la fede consolida l'intuizione fiduciale della ragione –, dall'altra, nel senso che la ricerca stessa trova utile partire da alcune ipotesi-guida, in cui l'immaginazione ed il presentimento giocano un ruolo euristico che ha la sua indubbia



utilità, anche se poi va verificato alla luce dei fatti. E se l'immaginazione ha un ruolo, si chiede Toniolo, perché non la **fede**? Sul piano poi propriamente spirituale, il contributo che la fede offre al sapere scientifico è nel fatto stesso che essa educa l'animo e l'intelletto, e questo è un elemento relevantissimo, giacché, per l'unità intrinseca dell'essere umano nelle sue molteplici dimensioni, l'intelletto è tanto più aperto alla verità, quanto più l'animo è inclinato al bene. Sicché è nel

fulgore di intemerati costumi, di chi si fa sostenitore di una dottrina, e nel profumo di moralità che diffonde intorno a sé, che si deve ricevere la garanzia più rassicurante della intrinseca verità della dottrina stessa, con cui essa comincia da se stessa a fare il proprio apostolato. Ad un ultimo livello, la fede aiuta la scienza nel suo sforzo di operare una sintesi nell'orizzonte del senso. Toniolo apprezza le conquiste della **scienza moderna**, ma è preoccupato della sua **frammentazione**. La fede può offrire quell'orizzonte in cui tali conquiste possono trovare un senso generale. L'immagine sintetica del sapere nel medioevo gli sembra un paradigma ideale. A quel modello, pur senza nostalgie di piatta restaurazione e guardando dunque in avanti nel rispetto dei risultati acquisiti dalla scienza moderna, i cattolici potevano ispirarsi per delineare una linea di impegno per l'oggi.

Cultura e storia

Egli non può tuttavia eludere il fatto incontrovertibile che questo suo modo così armonico ed organico di concepire il rapporto fede-cultura si scontrava con delle tendenze culturali che, nel mondo laico, andavano in tutt'altra direzione. Ne deriva l'esigenza di **leggere il proprio tempo**, e di provare ad intuire le prospettive del futuro. Il suo tempo è quello del positivismo militante. Toniolo inizia a decifrare questo fenomeno con un atteggiamento di attento discernimento, che gli permette di unire alla critica anche la capacità di cogliere i semi

di una possibile apertura alla trascendenza. Forse in questo è aiutato da una filosofia della storia che gliela fa leggere come una successione di cicli, quasi di corsi e ricorsi di vichiana memoria. Egli si interroga su una nuova civiltà spirituale. Guardando al nostro secolo, si direbbe che il pronostico tonioliano non sia riuscito nel suo intento. Eppure rimane interessante e stimolante questo suo modo di esercitare la profezia cristiana, in un modo che, al di là delle poco indovinate previsioni, vuole essere decifrazione dell'avvento di Dio nella storia. Molta parte della profezia cristiana, specie al tempo del Toniolo, si declina all'insegna del catastrofismo. Troppi quelli che Papa Giovanni XXIII avrebbe chiamato i "profeti di sventura". Toniolo ama essere un raccoglitore attento dei semi di luce, a costo di sembrare un visionario. Abbiamo la ricchezza di una testimonianza di un *animus* credente, che sa porre il complesso rapporto **cultura-storia** sulla base granitica del principio di incarnazione del Cristo e pertanto in una prospettiva sempre aperta alla speranza.

Il progetto culturale

Da questi principi tra teologia e filosofia della storia, Toniolo trae un'impegnativa conclusione: occorre che i cristiani colgano al volo questa opportunità, buttandosi a capofitto nel lavoro culturale. Per lui i grandi problemi sono sempre, in radice, problemi di idee. Per tale valutazione osservava la prassi della Chiesa, sempre così vigile nei confronti dell'ortodossia:

"La Chiesa", osserva, "non dimentica un istante, né dimenticherà mai che le **idee reggono i fatti**, e che le menome aberrazioni quasi inavvertite nel cervello di pensatori solitari, presto o tardi, come sentenziò il Gioberti, apportano lagrime e sangue ai popoli". Nascono, da questa convinzione, le sue iniziative, le sue riviste, le sue associazioni. Un **laboratorio culturale**, o, per usare l'espressione oggi in uso nella Chiesa italiana, un progetto culturale, di cui egli, da laico, ma sempre in profonda sintonia con la gerarchia, si fa instancabilmente promotore. Inaugurando nel 1899 la *Società Cattolica italiana per gli studi scientifici*, Toniolo ne dà in questi termini la parola d'ordine: "Se dunque vogliamo far cristiana la società, dobbiamo innanzitutto far cristiana la scienza". Certo, il modo di sentire questo progetto risentiva dell'ecclesiologia del Vaticano I e dell'ispirazione del pontificato leoniano. La sua è un'ecclesiologia forse un po' trionfalistica, marcatamente gerarchica, accompagnata da un progetto di rapporti con la società delineato in termini di riconquista: si nota come si sia ancora lontani dalla *Lumen Gentium* e dalla *Gaudium et Spes*.

A distanza di un secolo, nelle condizioni globalizzate della cultura contemporanea e con i numeri che vedono statisticamente il cristianesimo sempre più minoritario, questo aspetto dell'impegno e della spiritualità di Toniolo può apparire il più effimero. Ma, sotto il profilo spirituale, è significativo che alla base della sua visione, ci sia soprattutto una fede nell'incarnazione vista come la grande molla della storia. Se Cristo si è incarnato, se è diventato lievito concreto della società, allora la società non può rimanere a lun-

go fuori dell'orizzonte cristico in cui è strutturalmente posta. Bisognerebbe rileggere, per cogliere il suo pathos, i suoi discorsi eucaristici. Nel suo discorso al Congresso Eucaristico di Venezia dell'11 agosto 1897 presenta l'**incarnazione** come cifra fondamentale per capire il senso stesso della storia: "Tutta la storia nelle sue ragioni prime non è che un secolare lavoro, che fra contrasti diuturni ma infine trionfanti, riconduce alla primitiva unione dell'umano e del divino e procede gradualmente al ricongiungimento dell'umanità alla divinità".

** fucina del gruppo di Vicenza e studente di lettere classiche a Padova. Come Presidente Nazionale (1999-2001) partecipa al comitato per la beatificazione di Giuseppe Toniolo*

BIBLIOGRAFIA

- Andreazza M., *Giuseppe Toniolo: un laico cristiano, un docente, un testimone*, Pisa, 1988
- Andreazza M., *Una pagina di storia pisana. Il Card. Pietro Maffi e il prof. Giuseppe Toniolo iniziatori e protagonisti della I Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, ETS, Pisa, 1997
- Pecorari P., *Toniolo: un economista per la democrazia*, Studium, Roma, 1991
- Sorrentino D., *Giuseppe Toniolo, Una Biografia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1988
- Sorrentino D., *Giuseppe Toniolo - Il professore di Dio*, Ave, Roma, 2001
- Toniolo G., *Voglio farmi santo - Diario spirituale*, a cura di Domenico Sorrentino, Ave, Roma, 1995

Ricordo di Elisa Bianchi nella FUCI

Enrico Peyretti*

Elisa Bianchi, che fu Presidente centrale della Fuci dal 1955 al 1960, ma lavorò al Centro nazionale fino dal 1954, è morta il **4 ottobre 2000**. Era nata nel 1931. Io mi sono trovato a lavorare con lei dal 1957 al '60, restando poi nel centro ancora un anno. Di Elisa si ricordano molte qualità preziose in quella responsabilità: la fede intensa, lo spirito profondo di preghiera, sostanzialmente di Bibbia e di liturgia, la delicatezza e bontà con tutti, l'energia e la costanza, la serenità e la fiducia nei rapporti personali e di fronte ai problemi.

Intelligente e colta, dava il suo contributo soprattutto nel versante della **sensibilità spirituale**. Come era naturale e comprensibile, in una associazione di studenti e studentesse universitari cattolici, c'era una certa tensione vitale e stimolante, accentuata dagli impeti giovanili, tra chi sottolineava l'impegno culturale e chi piuttosto la vita religiosa, pur nell'unità delle due dimensioni. Elisa proponeva e sviluppava piuttosto questa seconda dimensione, ma con grande equilibrio e saggezza, che tutti le riconoscevano, senza alcuna divisione della vita. Col tempo, emergerà infatti nella sua vita spirituale la ricerca dell'**unità di vita come valore centrale**.

Il suo contributo personale allo spi-

rito del lavoro non fu dunque settoriale, ma riguardò anche l'attenzione e la lettura dei mutamenti culturali, la presenza fucina nella comunità universitaria e nelle sue organizzazioni, la sensibilità sociale, che poi sviluppò nella sua vita professionale.

I suoi interventi nel lavoro quotidiano nell'équipe di presidenza, come negli incontri e convegni ai vari livelli, erano sempre sobri e centrati sull'**essenziale**, che sapeva individuare con intelligenza dei valori e con capacità di orientamento pratico. Elisa era la presenza incoraggiante per noi un pochino più giovani, quando difficoltà impreviste rischiavano di scoraggiarci. Era anche brava e delicata mediatrice fra gli attriti di caratteri, inevitabili e normali in un gruppo di lavoro. Questi suoi apporti al clima comune, si sentiva che erano **carità evangelica in atto**, radicati in una viva interiorità.

Quelli erano gli anni precedenti al Concilio, e nella Fuci, che era considerata un po' la pecora nera nell'Azione Cattolica, non mancavano critiche verso certe caratteristiche rigide e formali del cattolicesimo. Vedere da vicino il centralismo e il gigantismo vaticano, accresceva in noi le perplessità con cui già eravamo arrivati a Roma dai nostri luoghi di provenienza. Elisa sentiva come tutti, e con particolare lucidità, che lo spirito evangelico era costretto in certe angustie e piccole umane, troppo umane, e ne

soffriva, ma era particolarmente capace di **volgere in atteggiamenti costruttivi e positivi il disagio interiore**, sapeva cogliere l'essenziale della vita ecclesiale distinguendolo dal mutevole e caduco, senza perdere la serenità.

Più di tutto, ciò che io sentivo allora, come negli incontri successivi con lei -rari, ma sempre basati su quell'intenso periodo comune di lavoro e di crescita- è che Elisa ha vissuto sempre **nella presenza di Dio**: Dio presente a lei, lei davanti a Dio. Più di una volta le ho sentito dire: «Come è buono il Signore!». Era esperienza. E questa è la cosa più bella e grande che Elisa ci ha testimoniato, da quegli anni lontani fino a questo suo improvviso e rapido anticiparci **nella vita che non muore**.

** torinese, è stato Presidente Nazionale della FUCI (1959-1961), dirige "il foglio"*



Elisa Bianchi, in una foto pubblicata su Ricerca n.13 del 1960

RACCONTARE L'ALTRA AMERICA

Diego
Toma*

«Se i nostri film hanno un messaggio da comunicare? Assolutamente no. Nessuno di loro, direi. Perché, ci vedete una morale? E noi, ne avremmo per caso una?» (Da un'intervista a Joel e Ethan Coen).

Si può amare un cinema come quello dei fratelli Coen? Si può apprezzare un **manifesto di cinematografia** che così ostentatamente si dichiara privo di intenzioni alte? Probabilmente sì, con buona pace dei messaggi che, in fondo alle loro storie, proprio non si riescono a trovare.

Se avete avuto l'occasione di vedere almeno i più importanti dei film all'attivo dei Coen avrete effettivamente notato la difficoltà di ricondurli entro gli schemi dei generi tradizionali, ma anche di molto cinema "impegnato". La **forza poetica** dei Coen è troppo impegnata a tessere trame complesse, insieme di significati sovrapposti. Per fortuna di noi spettatori, però, riesce a ottenere tutto questo senza nessun compiacimento d'autore e senza incorrere in pericolose involuzioni stilistiche. In questo i Coen sono americani fino al midollo: la maggior parte dei loro film, scorre, cattura e trae forza da un tono quasi sempre ironico e del tutto **impermeabile alla retorica**.

Andiamo con ordine. Joel ed Ethan Coen, registi-produttori provenienti da una famiglia ebrea del Minnesota (Joel viene accreditato ufficialmente come regista ed Ethan come produttore, ma la distinzione di ruoli è più formale che altro)



sono ritenuti -insieme a Quentin Tarantino e Terry Gilliam- tra i grandi **innovatori del linguaggio cinematografico degli anni '90**. E non è solo un tributo di stile che il nuovo cinema americano deve ai fratelli Coen. Negli otto film finora prodotti, i due hanno contribuito a lanciare o a consolidare la fama di alcuni tra gli attori attualmente più quotati presso il borsino del cinema indipendente. Dal bravissimo John Turturro, per esempio, a John Goodman, fino a due degli interpreti più

notevoli del bellissimo *Magnolia* di Paul Thomas Anderson: Julianne Moore e l'ineffabile William H. Macy (uno di quelli che ti fanno esclamare: questo qui sta interpretando sè stesso!). Come altri registi americani "alternativi", non sempre hanno goduto di un buon rapporto con la critica e il pubblico d'oltreoceano, a volte disorientati dalla complessità delle loro opere. Gli europei, invece, sempre affamati di sguardi originali (e critici) sull'*american way of life*, hanno riservato

ai loro film giudizi quasi sempre lusinghieri e una collezione di premi -innanzitutto ai festival di Cannes- davvero ragguardevole.

L'avventura cinematografica dei Coen, dopo la gavetta, comincia nel 1986, quando i due si imbarcano in una produzione obbligatoriamente a basso costo. Si tratta del thriller *Blood Simple - Sangue facile* (*Blood Simple*, 1986), un noir a base di omicidi passionali ambientato in "un Texas in cui ognuno pensa per sé". Come esordio non è quanto di più promettente. Qual-

IL CINEMA DEI FRATELLI COEN



Joel Coen

cuno, sopravvalutandolo, vi ha scorto «tutte le potenzialità dispiegate nelle opere successive». In realtà, fatta salva una certa omogeneità di temi (ripresi, per esempio, nel successivo

Fargo) e un gusto già spiccato per il grottesco, siamo di fronte a un qualcosa di più simile a un **b-movie**.

Più convincenti - e già più decisamente "coeniane" - sono le due prove successive: *Arizona junior* (*Raising Arizona*, 1987) e *Crocevia della morte* (*Miller's Crossing*, 1990). Il primo gira intorno a una stravagante storia d'amore tra un rapinatore della domenica e una poliziotta. Il secondo - da qualcuno definito «uno dei migliori gangster movies mai girati» - è più ambizioso e dipinge una faida tra bande malavitose ai tempi del proibizionismo. Una storia

umani ma anche sulla intercambiabilità dei generi cinematografici».

Intercambiabilità, appunto. Ai Coen - che pure mantengono una certa preferenza per il cinema nero - piace spaziare tra i generi, perchè in fondo vorrebbero "dire altro". Torniamo all'illusione del "film a tesi"? No, ma se nella giungla dei registri e delle trame dei film dei Coen dovessimo proprio individuare un punto a cui ancorare le nostre interpretazioni, lo troveremmo probabilmente nell'interesse quasi psicanalitico per i **comportamenti dei protagonisti** e specialmente per i frangenti in cui la loro umanità si trova ad agire in "zone d'ombra". Sono **zone di confine**, determinate alternativamente dalla collocazione sociale dei personaggi o dall'animo intrinsecamente selvaggio e banditesco del sogno americano o, semplicemente dal *mal de vivre*, dalla vuotezza esistenziale.

Siamo lontani anni luce, naturalmente, dal

inquietante, raccontata a forza di inganni e tradimenti vari, che finisce col trasformarsi - sono parole del critico cinematografico P a o l o Mereghetti - «in una riflessione sull'apparenza e la menzogna, sull'inconsistenza dei sentimenti

cinema di introspezione all'europea: le figure dell'immaginario coeniano sono tutte in qualche modo "**marginali**" e si conformano a un universo morale quanto mai incerto. Non riflettono più di tanto su sè stessi: è molto più divertente interpretare il loro animo vedendoli agire.

E' naturale che lo scenario ideale per storie del genere sia fornito dalla provincia americana, splendidamente immortalata in *Fargo* (*Fargo*, 1996) o dall'underground America del *Grande Lebowski* (*The Big Lebowski*, 1998) o ancora, in prospettiva storica, dagli Stati Uniti della Grande Depressione, ripresi in *Fratello, dove sei?* (*O Brother, Where Art Thou?*, 2000).

Ma c'è dell'altro. *Barton Fink* - E' successo a Hollywood (*Barton Fink*, 1991) il film che ha consacrato definitivamente i due fratelli di fronte alla critica (e che è valso, oltre che a una Palma d'oro, anche alcune nominations agli Oscar) ci dà un'idea della potenza di un altro ingrediente fondamentale del cinema coeniano: **l'elemento simbolico e onirico**. Nel film, ambientato all'inizio degli anni '40, un giovane e promettente drammaturgo cerca la fortuna a



Hollywood. La trama, dapprima conforme ai canoni di un rigoroso realismo, trascende gradualmente in una dimensione di sogno che ne svela a poco a poco i "veri" simboli che la sostengono: dall'incombente tragedia nazista -mentre un Occidente grottesco pensa a tutt'altro- all'inconsistenza del ruolo degli intellettuali. Il film, forse il vero capolavoro dei Coen, ha un effetto dirompente sulla critica, specialmente europea, che scomoda addirittura **parallelismi con Kafka**. I due la prendono, come sempre, a modo loro. Ethan precisa: «Kafka? Non ho mai letto niente, ma il parallelo ci fa comodo, quindi va benissimo così». E' inutile impelagarsi in letture troppo complesse del film, ma un elemento kafkiano probabilmente c'è davvero ed è la capacità di rendere una vicenda assolutamente privata, addirittura meschina, un paradigma di un momento tragico dell'esistenza umana. E lo stesso *Fargo* -un originalissimo thriller incentrato su un finto rapimento che finisce in tragedia- pur muovendosi su binari decisamente meno onirici acquisisce spesso un'atmosfera surreale: i misfatti dei protagonisti si combinano in maniera assolutamente casuale, imprevedibile,

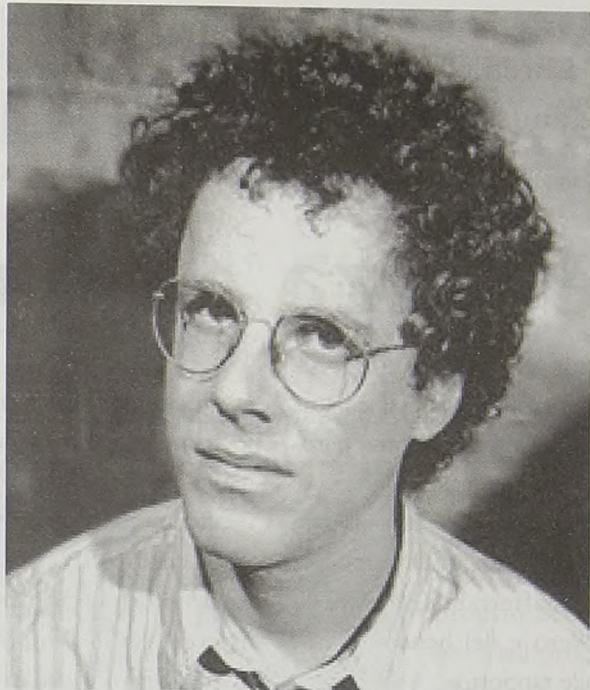
e finiscono col prendere i sopravvento sulla stessa volontà dei singoli. Il tutto -qui è evidente la lezione di *Pulp Fiction*- a rappresentare **un'umanità vuota e stupida, prima ancora che crudele**.

E, infine, una vera celebrazione della natura metaforica del cinema è *Fratello, dove sei?*, **l'ultima** recente produzione. Il film non è altro che una libera trasposizione dell'*Odissea* di Omero negli anni della Grande Depressione, raccontata attraverso la fuga di tre detenuti. Un omaggio al più classico dei poeti, ma anche un saggio delle capacità narrative dei Coen. Con questo film i fratelli Coen -hanno subito puntualizzato gli americani- hanno realizzato l'impensabile: **prendere un classico della cultura occidentale e farlo diventare un divertimento**. E' vero, con

una precisazione. Il *divertissement* cinematografico coheniano trasporta, in maniera esattamente speculare al poema omerico, un piccolo epos del popolo americano, precisamente dell'"altra America" tanto cara ai Coen. Che stavolta è raccontata con più ottimismo, anche se non con meno ironia. Nella selva

di allusioni e rimandi che popolano la trama, i Coen ci presentano la **processione di tutti i miti fondativi** -Omero, ancora lui- dell'America moderna. Da quelli profondi, come la spiritualità e la musica gospel, a quelli più odiosi del razzismo e dell'avventurismo politico e sociale. L'intento del film, da questo punto di vista, è perfettamente lineare: raccontare un pezzo di umanità. Ed è tremendamente vero: ancora una volta, alla fine della trama, non avrete trovato nulla di dimostrato e nessuna morale. Ma la cosa grandiosa, come in gran parte del cinema dei Coen, sta esattamente in tutto il resto. In quello che fino ad allora vi sarà passato davanti agli occhi.

* già Vicepresidente Nazionale (1995-98), fa parte del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale ed è membro della Redazione di Coscienza



Ethan Coen

La locandina dell'ultimo film dei fratelli Coen, *O Brother, Where Art Thou?* (2000). Cast tecnico: Roger Deakins (direttore della fotografia), Dennis Gassner (scenografia), T-Bone Burnett (musica), Roderick Jaynes (montaggio). Tra gli interpreti: George Clooney, John Turturro, Tim Blake Nelson, Charles Durning, Michael Badalucco, John Goodman, Holly Hunter

Lorena
Zanusso*

Kalakagathia

Bellezza e Bontà

«La nostra parola iniziale si chiama bellezza. La bellezza è l'ultima parola che l'intelletto pensante può osare di pronunciare, perché essa non fa altro che incoronare, quale aureola di splendore inafferrabile, il duplice astro del vero e del bene e il loro indissolubile rapporto».

Bellezza: è questa la parola chiave attorno a cui **H.U. Von Balthasar** fa ruotare le riflessioni introduttive alla sua imponente opera *Gloria* (1961). Sebbene risalenti a qualche decennio fa, credo che esse colgano alcuni aspetti fondamentali del rapporto tra teologia e bellezza e della dimensione profondamente umana del sentire

artistico, confermate, d'altro canto, sia dalle espressioni dei Padri conciliari, sia dai documenti pastorali più recenti a riguardo. Per quanto concerne il rapporto tra teologia e bellezza, Von Balthasar pone alla riflessione due possibili vie. La prima è quella perseguita con "assenza di esitazione" dai Padri della Chiesa e dall'alta filosofia Scolastica, che partivano dal duplice motivo di una **teologia della creazione**, che attribuisce i valori della bellezza creata al Principe creatore, e di una **teologia**

della redenzione e del compimento, che attribuisce all'opera suprema di Dio anche la somma di tutti i valori

creati, soprattutto in ciò che riguarda la forma escatologica di quest'opera. Si tratta di una dottrina che risente di un atteggiamento spirituale ellenistico e che presuppone, necessariamente, un **momento entusiastico** (*en-thous-iasmos* = spirito che nasconde in sé Dio), ossia un momento in cui lo spirito che irraggia dall'interno e autogenera una forma propria si sottopone, per trovare la legge interiore della propria espressione, non già per danneggiare la propria autonomia spirituale, all'intervento forgiatore di una mano più alta. Questi, il *Creator Spiritus*, Creatore dall'inizio, non tende, come nella spiritualità induistica, ad una danza in cui il mondo, totalmente assorbito nel ritmo e nel movimento, perde la propria identità per diventare appunto solo danza, ma alla forma creatrice. «Questa forma resta la sua opera ed è dell'uomo solo nella misura in cui egli si rende disponibile, nell'accoglimento che tutto permette e a tutto acconsente senza resistenza, all'azione divina». In tale prospettiva si suppone che si dia, nel fenomeno dell'ispirazione, l'istante presagito sempre dall'uomo pagano, ma sperimentato propriamente solo nella fede del cristiano. La seconda via parte dalla prima, finendo per metterla in discussione. Von Balthasar afferma che mentre i più non osano proferire alcuna affermazione sicura sulla natura ultima del fondamento del mondo e sulla giustizia ultima delle azioni umane, «coloro i quali sono invece stati una volta affer-

rati nel loro intimo dalla bellezza mondana che permea la natura, la vita, l'arte dell'uomo, non affermeranno mai di non possedere alcun concetto autentico di bellezza». Ciò accade in quanto **«il bello comporta un'evidenza che s'impone immediatamente»**, e se avviene di non riuscire ad adattare la categoria del bello -nella sua forma necessariamente intramondana, in quanto umana- a quella trascendente della rivelazione divina, nel caso in cui la prima sia usata per accostarsi alla seconda, ci arrestiamo confusi e ci rifiutiamo di andare avanti per scrupolo di coscienza. In questi casi risolviamo la questione pensando che si tratti di un "uso esaltato" di ciò che crediamo e sappiamo di conoscere come bellezza e ci proibiamo -per riverenza di fronte alla parola di Dio, alla sua serietà e alla sua sovranità incomparabile- qualsiasi applicazione semplificatrice e falsificante delle categorie estetiche.

A questo punto Von Balthasar conclude che «l'abitudine dell'uomo di designare come bello solo ciò che a lui si impone come tale è, almeno sulla terra, impossibile da superare». Perciò è raccomandabile e necessario «togliere le mani dal fuoco di un impiego teologico dei concetti estetici», al fine di **non far scivolare un'estetica teologica**, che si avvale, cioè, dell'oggettività e del metodo della teologia, **in una teologia estetica**, nel tentativo, cioè, di tradire e di vendere il contenuto teologico alle convinzioni correnti della dottrina intramondana del-

la bellezza.

Di fatto, Von Balthasar non esclude la prima via, che va percorsa però, a suo giudizio, con prudenza.

I più recenti documenti pastorali riguardanti la bellezza (C.M.Martini, *Quale bellezza salverà il mondo?*, lettera pastorale 1999-2000) e l'arte sembrano anch'essi testimoniare che la questione **non è affatto risolvibile in una filosofica sintesi dialettica**; a dimostrazione forse della scomodità di questa parola chiave, «bellezza che - come commenta lo stesso Von Balthasar - non ha mai posseduto nel concerto delle scienze esatte un posto e una voce durevoli e garantiti (...), una parola ...dalla quale... hanno preso le distanze sia la religione che, in particolare, la teologia: in

breve, una parola anacronistica per la filosofia, la scienza e la teologia, che non può quindi essere oggi in nessun modo sfoggiata e con la quale si rischia di non trovare ascolto da nessuna parte».

In quanto dimensione che si esprime in modo elettivo tramite l'espressione artistica, credo non vadano tralasciate alcune riflessioni svolte dal papa Giovanni Paolo II nella sua *Lettera agli artisti* (S. Pasqua 1999). Dopo aver richiamato la lettera del Genesi in cui Dio, nel rilevare che quanto aveva creato era cosa buona, vide anche che era cosa bella (Gen. 1,4), egli afferma che «la bellezza è in un certo senso l'espressione visibile del bene,

come il bene è espressione metafisica della bellezza». Ma non per questo l'arte va considerata soltanto oggetto o mezzo. «L'arte è esperienza di universalità (...). E' parola dell'origine, che scruta, al di là dell'immediatezza dell'esperienza, il senso primo e ultimo della vita. E' **conoscenza tradotta in linee, immagini e suoni, simboli** che il concetto sa riconoscere come proiezioni sull'arcano della vita, oltre i limiti che il concetto non può superare: aperture, dunque, sul pro-



La Venere di Giorgione

fondo, sull'altro, sull'inesprimibile dell'esistenza, vie che tengono libero l'uomo verso il mistero e ne traducono l'ansia che non ha altre parole per esprimersi» (*Spirito creatore*, sussidio pastorale CEI, 1997). Tuttavia: «Chi avverte in sé questa sorta di scintilla divina che è la vocazione artistica -di poeta, di scrittore, di pittore, di scultore, di architetto, di musicista, di attore- avverte al tempo stesso l'obbligo di non sprecare questo talento, ma di svilupparlo per metterlo a servizio del prossimo e di tutta l'umanità». In proposito nella Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* si sottolinea la **«grande importanza»** della letteratura e delle arti nella vita dell'uomo: «Esse si sforzano, infatti, di conoscere l'indole propria dell'uomo, i

suoi problemi e la sua esperienza nello sforzo di conoscere e perfezionare se stesso e il mondo; si preoccupano di scoprire la sua situazione nella storia e nell'universo, di illustrare le sue miserie e le sue gioie, i suoi bisogni e le sue capacità e di prospettare una migliore condizione dell'uomo» (18). «A contatto con le opere d'arte -afferma il Papa- l'umanità di tutti i tempi -anche quella di oggi- aspetta di **essere illuminata** sul proprio cammino e sul proprio destino».

Credo che nulla sia più appropriato, per concludere, dell'appello rivolto agli artisti dai Padri al termine del Concilio: «Ora a voi tutti, adesso, artisti, che siete innamorati della bellezza e che per essa lavorate; poeti e

uomini di lettere, pittori, scultori, architetti, musicisti, gente di teatro e di cinema (...). Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non cadere nella disperazione. La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione. E questo grazie alle vostre mani (...) che queste mani siano pure e disinteressate! Ricordatevi che siete **i guardiani della bellezza del mondo** (...) siate sempre e ovunque degni del vostro ideale...».

* fucina del gruppo di Udine, studia Conservazione dei Beni Culturali

RECENSIONI

TOMMASO DELL'ERA

Augusto Del Noce Filosofo della politica

Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000

Ripercorrere l'itinerario filosofico di Augusto Del Noce, "pensatore solitario", non è certamente un lavoro semplice. Tommaso Dell'Era ci ha provato, presentandoci le categorie fondamentali del pensiero delnociano, dopo aver ordinato l'archivio privato del filosofo torinese e consultato moltissimo materiale fino ad ora inedito «costituito da saggi, articoli, progetti, appunti e curricula redatto dallo stesso filosofo; un apporto insostituibile nella ricostruzione della riflessione di Del Noce mi è giunto dall'analisi di diari e del ricco epistolario».

L'Autore indica, pur sottolineando la continuità del filosofo torinese fondata sul cattolicesimo, tre periodi del pensiero delnociano fino al 1950: il primo è caratterizzato dalle categorie di dissociazione, dualismo ed illusione profascista; il secondo è identificato dalla formula della sinistra cristiana e della fedeltà all'eterno; il terzo dalla fedeltà all'eterno e dalla democrazia cristiana.

L'adesione di Del Noce al fascismo rappresenta certamente una delle tante novità che questo libro ci presenta. Del Noce usa

dunque la categoria della dissociazione, categoria adoperata anche da molti altri intellettuali che hanno aderito al regime. Molto interessante è l'analisi che il filosofo torinese compie dell'Antifascismo in generale e della Resistenza.

Mentre Del Noce giunge a queste conclusioni, contemporaneamente svolge le sue riflessioni sulla sinistra cristiana, della cui aria culturale ha respirato per un certo periodo di tempo. Ciò che lo spinge su tale posizione è la critica marxista della religione borghese, la scoperta della politicità della filosofia e la fondamentale lettura di *Humanisme intégral* di Maritain.

E sarà anche (e soprattutto) il confronto con il marxismo uno dei punti cardini per la costruzione della filosofia della politica (in cui è chiara la relazione tra politica e morale e tra politica e religione) di Del Noce che rappresenta la terza fase, quella della fedeltà creatrice.

Credo che un ringraziamento particolare vada fatto all'Autore per essersi posto nei confronti di Del Noce da delnociologo puro e semplice, in una ricostruzione di stampo quasi filologica. Il risultato del suo lavoro è, in effetti, un libro né contro né pro Del Noce, cosa particolarmente difficile nella cultura italiana ed elemento non riscontrabile, purtroppo, in *magna parte* della letteratura su Del Noce.

GIOVANNI CECI

GILIBERTO CAPANO

L'Università in Italia. Un'istituzione che s'incammina verso l'Europa

Il Mulino, Bologna, 2000

«Autonomia, competizione, valutazione e differenziazione sono il futuro dell'università italiana se vorremo salvarla e darle un ruolo importante nella nostra società». Così afferma Giliberto Capano (docente di Analisi delle politiche pubbliche presso la seconda Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna, sede di Forlì) nel suo libro *L'università in Italia. Un'istituzione che s'incammina verso l'Europa*.

Dato il momento cruciale che l'università sta vivendo in Italia in questi anni e che porterà ad una sua trasformazione e ad un suo aggiornamento attraverso la riforma in atto, il testo si propone l'obiettivo di descrivere questa istituzione e di fare un bilancio della sua storia a partire dalla nascita e con particolare attenzione alla fase più recente.

L'autore non si limita però a descrivere ed entra nel merito delle questioni che affronta, proponendo delle valutazioni; queste non sono mai fondate semplicemente sulle percezioni personali o su quelle maggiormente diffuse negli ambienti universitari: si fondano sui dati offerti dalle ricerche statistiche del

MURST e dell'ISTAT e offrono, quindi, dei riferimenti sempre verificabili.

Il campo d'indagine è nazionale ed europeo: ne deriva la possibilità di un confronto della realtà italiana con quella Comunitaria e mondiale e, dunque, di una verifica, in una prospettiva più ampia e completa, non solo del cammino fatto ma anche della adeguatezza degli obiettivi che la riforma si è prefissa.

L'analisi, che evidenzia i limiti e le mancanze del sistema universitario italiano, sa anche però riconoscerne le potenzialità e sa aprire prospettive: «La strada da percorrere senza finzioni e senza paure è quella che da un lato accetta la competizione tra gli atenei come uno strumento imprescindibile per il funzionamento del sistema universitario e che, dall'altro, non teme la differenziazione, anzi ne fa un elemento di ricchezza e di sviluppo».

In questa sfida sono coinvolti tutti i protagonisti della vita universitaria: docenti, personale non docente, ministero e parlamento italiani, ciascuno per quanto gli compete in fatto di impegno e di responsabilità. E gli studenti? Essi «hanno un ruolo essenziale, ...(che consiste) nel cogliere responsabilmente la possibilità di acquisire risorse e strumenti per aumentare le possibilità di successo nella vita e, al tempo stesso, nel rendersi conto di essere anche un investimento per la collettività. Da loro ci si aspetta... anche che si mettano in gioco con costanza, applicazione, passione e intraprendenza».

Accettiamo la sfida?

SILVIA PATTARO

M
A
G
E
L
L
A
N
O

RECENSIONI

Scelti per voi

Scelti per voi



51° Festival di Berlino

7-18 febbraio 2001

Aria di Festival a Berlino, città suggestiva e piena di fascino, che sta tornando al centro della vita culturale ed economica europea. Nella piazza di Potsdam sono in corso i preparativi per allestire la kermesse nella nuova scintillante struttura.

Direttore, per l'ultima volta, è ancora **Moritz de Hadeln**.

Il Festival sarà aperto dalla proiezione di *Enemy at the Gates*, il film di Jean Jacques Annaud sulla battaglia di Stalingrado, mentre il gran finale è affidato alla versione in 70 millimetri di 2001 *Odissea nello spazio* (1968) di Stanley Kubrick.

Saranno presentate **nove** pellicole **italiane**; due in concorso: *Malèna* di Giuseppe Tornatore e *Le fate ignoranti* di Ferzan Ozpetek, e *Controvento* di Peter Del Monte, *Domenica* di Wilma Labate, *Riconciliati* di Rosalia Polizzi (sezione Panorama), *Commesso viaggiatore* di Francesco Dal Bosco, *Tutta la conoscenza del mondo* di Eros Puglielli, *Due novembre 2000: Pasolini oggi* (sezione Forum), *Il cielo cade* di Andrea e Antonio Frazzi (sezione Kinderfilm), *Una lunga, lunga, lunga notte d'amore* di Luciano Emmer.

Saranno 16 le prime mondiali, 11 i cortometraggi e 24 i lungometraggi in concorso che saranno giudicate dalla giuria del Festival, presieduta dal produttore americano **Bill Mechanic**.

Da non perdere assolutamente sono *Hannibal* di Ridley Scott e due documentari d'eccezione: *Stanley Kubrick - a life in pictures* di Jan Harlan e *Super 8 stories* di Emir Kusturica.

La retrospettiva è quest'anno dedicata a Fritz Lang con una proiezione di *Metropolis* (1927), accompagnata da una nuova partitura composta da Bernd Schultheis ed eseguita dalla Berlin Radio-Symphonic Orchestra.

L'Orso d'oro alla carriera sarà consegnato a Kirk Douglas.

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Keith Haring

Roma, Chiostro del Bramante, Via della Pace

fino al 28 febbraio 2001.

10-19 mar, mer, giov, dom. - 10.24 ven e sab. Chiuso lun.

Ingresso: £ 12.000-10.000-8.000 (scuole)

City Symphony

Prato

Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci

Viale della Repubblica, 277

fino al 7 aprile 2001

Paul Klee.

Figure e Metamorfosi.

Bologna, Museo "Morandi", Palazzo d'Accursio, piazza Maggiore 6.

fino al 4 marzo 2001.

10-18 tutti i giorni. Chiuso lun.

Ingresso: £ 8.000-4.000

Schiele e Klimt. I maestri dell'arte moderna austriaca dalla Fondazione Leopold di Vienna

Aosta, Museo Regionale, Piazza Roncas 12

fino al 18 marzo 2001.

9-19 tutti i giorni

Ingresso: £ 12.000

Giotto e il suo tempo

Padova, Museo Civico agli Eremitani e Cappella degli Scrovegni

fino al 29 aprile 2001.

9-19 tutti i giorni, chiuso lun.

Ingresso: £ 15.000-10.000

Russi 1900-1920 Le radici dell'avanguardia. Larinov, Goucharova, Kandinsky e gli altri

Brescia, Palazzo Martinengo, Via Musei 30

fino al 16 aprile 2001.

9.30-19.30 tutti i giorni.

Ingresso: £ 12.000 Ridotti: £ 8.000-5.000.

Gli Etruschi

Venezia, Palazzo Grassi, San Samuele 3231

fino al 1 luglio 2001.

9-19 tutti i giorni, (ven e sab: 9-22)

Ingresso: £ 15.000-10.000

per maggiori informazioni www.museionline.it

**COMUNICARE
IN FUCI...**

WWW.FUCI.IT

FUCITALK

E SOPRATTUTTO

RICERCA

CCP 35038009

con CAUSALE "ABBONAMENTO RICERCA 2000" E SPEDIRE INDIRIZZO E COPIA
DEL CCP AL FAX 066861948 O IN VIA DELLA CONCILIAZIONE 1 - 00193 ROMA